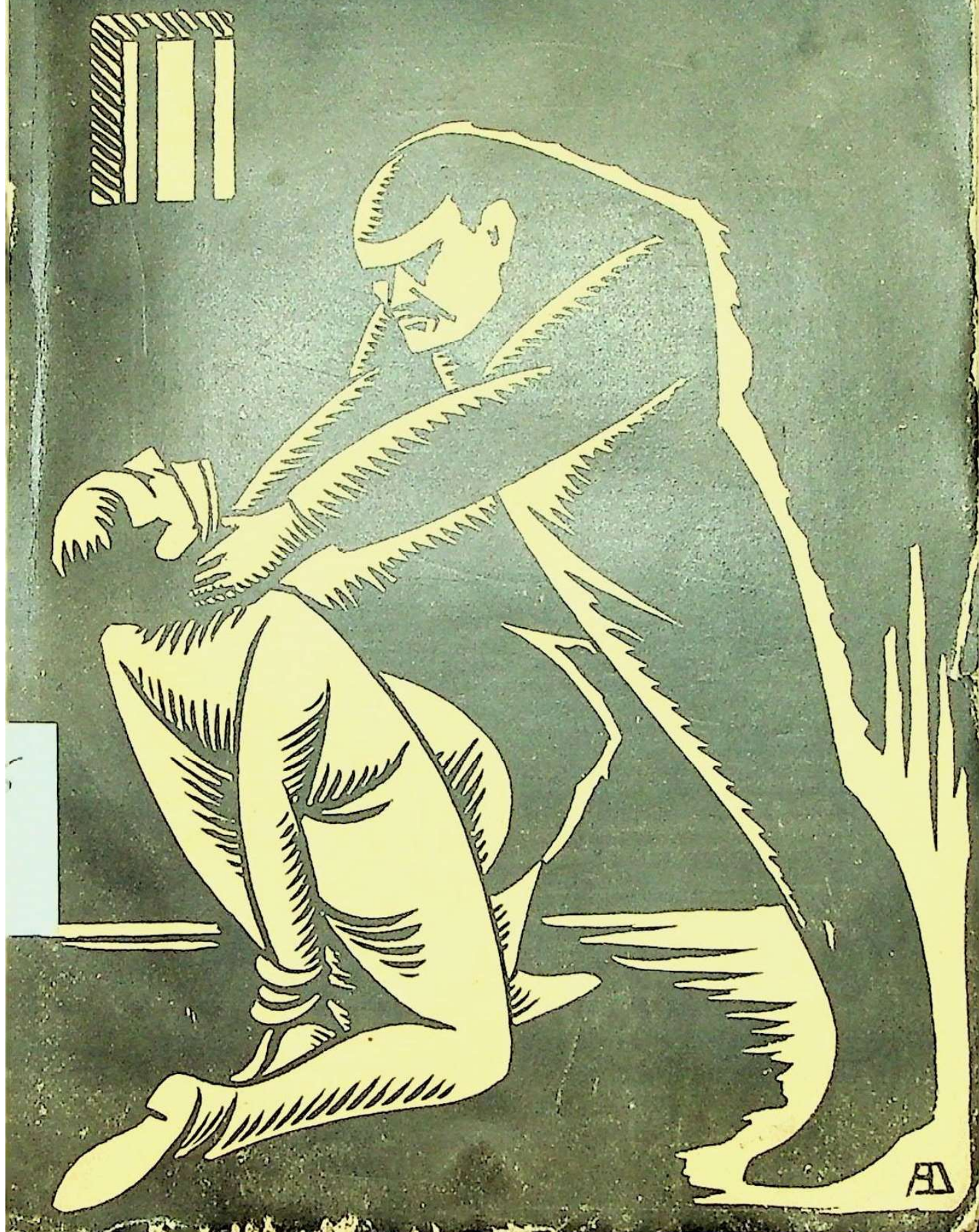


1905
VIRGILIA D'ANDREA

L'ORA DI MARAMALDO



c 2024
n 1638
ARCBO
37

Al mio Amando, mio compa-
gno di vita e di lotta, que-
sto libro, parte migliore di
la stessa, con immutata
amore affio

Vigilia

2 luglio 1925

E io accetto il
esplo della mia cara
Vigilia accipiendo che
mio cuore si mantenga
nel suo regno bello e
bellante tra altri fratelli

Amando

Amo: 22/25

BORGHI
HERO

UN PENSIERO SU L'AUTRICE

.....
.....
« Virgilia d'Andrea, poetessa dell'anarchia, degna di prendere il posto che lasciò vuoto il nostro Pietro Gori, scrive e canta perchè sente e vuole, e perciò riesce più vera e più efficace di tanti poeti maggiori.

« Ella si serve della letteratura come di un'arma; e nel folto della battaglia, in mezzo alla folla ed in faccia al nemico, o da una tetra cella di prigione, o da un rifugio amico che alla prigione la sottrae, lancia i suoi versi come una sfida ai prepotenti, uno sprone agli ignavi, un incoraggiamento ai compagni di lotta.



« Io, fiero di poter premettere queste mie povere parole ai versi di Virgilia d'Andrea, riconosco e saluto in lei una sorella. »

Roma - Aprile 1922.

ERRICO MALATESTA.

(Dalla prefazione del libro Tormento.)

PREFAZIONE

E a voi, miei carissimi compagni di lotta e di sventura, che io dedico queste pagine nel momento in cui, per invito degli editori, mi decido a raccoglierle in un volume.

Esse sono state scritte in parte in Italia fra il crudo infierire del morbo fascista e in parte nei silenzi tristi e penosi ed amari dell'esilio.

Esse risentono, perciò, di tutta la infinita angoscia di un terribile periodo di terrore e di orrore, periodo non purtroppo sorpassato; ma che diventa, di giorno in giorno, sempre più doloroso e più tragico.

Esse si sono ispirate, perciò, al muto e puro eroismo di coloro che seppero stoicamente rinunciare alla loro libertà personale per lottare in nome della libertà di tutte le genti, di coloro che seppero sublimamente morire per difendere il loro ideale di emancipazione sociale.

Esse sono scaturite, perciò, dai canti lunghi e lenti dei profughi senza asilo, canti pungenti di inconfessata e segreta nostalgia, che io ho avuto l'occasione di raccogliere nelle vicinanze dei più intensi ed affaticanti opifici di Parigi, nei dintorni delle case coloniche disperse lungo la verde pianura francese, nelle gole nere e minacciose delle miniere dei paesi del nord.

Ed oggi — quasi che gli avvenimenti si compiaceressero a rendere ancora più caldo e palpitante di attualità questo libro — mentre io dó ai miei scritti l'ultimo ritocco, si chiede dai massacratori d'Italia la restaurazione della pena di morte e del domicilio coatto; e nel silenzioso e mistico cimitero di Pratta Polesine esce dalla tomba il corpo flagellato d'un limpidissimo eroe per far rivibrare di pietà e di commozione l'animo nostro nell'anniversario del suo terribile martirio; e dalle forche pendenti sotto il sanguigno cielo di Bulgaria spasima, senza umane debolezze di spirito e di carne il corpo dell'innocente e sublime Friedmann; e lungo le frontiere di Spagna guata e spia l'uomo della reazione il giovanetto che sogna riattraversare il confine per riportare la sua libera voce nel cuore del suo paese; e nelle prigioni d'America i due reclusi, Sacco e Vanzetti, atten-

dono ancora, per sapere il loro destino, la prima alba di un altro triste e brumoso Novembre.

Vanno, quindi, queste mie voci di angoscia, nel momento in cui spiccano il volo, a congiungersi con tutto l'infinito, universale dolore dei popoli oppressi.

Diranno esse qualcosa di rovente e di umiliante a coloro che disonorano gli uomini di tutto il mondo?

Apporteranno esse un contributo di aiuto e di forza ad una sacra e nobile opera di redenzione e di liberazione?

Riusciranno a non restar soffocate entro questa immensa ed assordante fucina che è la delirante e disordinata società presente?

Io non so... io non posso sapere.

Ma se qualcuno dei nemici della nostra idea troverà fra queste pagine un lampo di luce, se qualcuno dei tanti e tanti miei compagni rinchiusi nelle prigioni, o smarriti; o dispersi, o sepolti nei più duri luoghi di fatica e di privazioni, vi troverà un motivo di resistenza e di conforto, io mi sentirò largamente ricompensata del lavoro compiuto.

VIRGILIA D'ANDREA.

Parigi, Giugno 1925.

NEL COVO DEI PROFUGHI

PEREGRINAGGIO



SULLA VIA DELL'ESILIO

Non ho voluto consentirmi riposo dopo il lungo viaggio.

Avevo desiderio di fare subito una corsa attraverso la città per averne sentito parlare come di un sogno indimenticabile.

E sono andata perciò alla ricerca affannosa del « suo mistero, del suo fascino, della sua malia, del suo amore » rompendomi letteralmente le ossa attraverso l'Opera, l'Etoile, les Invalides, les Boulevards, arrampicandomi fin sull'ultima altura di Montmartre dove, finalmente, acquietandosi ogni frastuono di vita ripercipite la sensazione della vostra esistenza.

Vale a dire vi ritrovate interamente voi stessi — non più fragile materia umana sospinta e respinta dalla folla frettolosa, minacciata ad ogni passo dal volo dei « Taxis » dalle ruote degli « Autos », dalla fuga dei « Tranvai », inghiottita dalle fauci arse ed afose del « Métro », sprofondata

a trenta metri sotto la terra e dalla terra rivomitata, attraverso l'ingranaggio di scale automatiche, alla sua superficie — ma vi ritrovate, dicevo, interamente voi stessi, con tutta l'anima vostra che dall'alto guarda e l'ansia acquieta e riposa sull'immensa città che a semicerchio si distende attorno all'altura, e sale lungo il suo pendio, e le ali allarga e il palpito ne sofferma fin dove il grigiore del cielo si confonde col grigiore dei tetti.

Poi da una delle più alte finestre di Montmartre sorride la testina civettuola della sventurata Mimì e getta il suo canto spensierato e tutta l'amarrezza del suo ultimo dolore sulla città che le ha meso nel sangue quel sottile e lento veleno che impasta, negli esseri giovani, una strana anima di perdizione e di amore, di poesia e di voluttà, di purezza e di lascivia.

Ed il profilo pallido di Rodolfo ricerca l'artista senza nome e senza gloria che discacciato dalla ricchezza, dal vizio, dal lusso di laggiù si rifugia, per le divine creazioni dello spirito, dove il cielo è più vicino, la mano più sicura e lo sguardo più sereno.

...Parigi... Capanne, casette, casupole scalciate, luride e cadenti, addossate le une sulle altre; intrichi di scale tortuose che salgono e si disperdo-

no, come vene malsane, attraverso l'angustia dell'abitato; strettezze inverosimili di vicoli oscuri, ultimi avanzi di sudici e sbiaditi tappeti distesi sopra mefitici cortili odoranti di muffa e di vizio e che vi fanno pensare al visq e all'animo deturpati del « Maestro » e all'occhio verde della bicca « Civetta » attorno ai quali la penna di *Eugenio Sue* muove le figure e le vicende misteriose della grande città incontrollabile.

Parigi... Superficialità, leggerezza, spensieratezza di vita. Paese dove la gente oblia la severità e la pura serenità dell'animo: dove sopra i ricordi, le angustie e i doveri si riversa a soffocarne le voci un tripudio di note; dove il pennello lavora a coprire le rughe delle donne ed i crepacci delle case; dove nei corrotti ritrovi notturni si ammalano gli adolescenti e imputridiscono i vecchi; dove i fanciulli, sovrani assoluti della strada, passano fischiettando lungo il vostro cammino, con la giovanissima compagna al fianco — discola sfrontata e sparuta — entrambi sigaretta in bocca, bocca già guasta e perduta e berretto sugli occhi, occhi già spenti e traviati, chè a tutte le più torbide fonti del vizio essi hanno di già lo spirito avvelenato.

Parigi... Splendore di piazze terse fra il profu-

mo dei fiori e snellezza di palazzi allineati lungo viali larghi e diritti dei quali non può lo sguardo percepire la fine, e ampiezza pura di archi maestosi e lento mormorio della Senna che ne stringe i fianchi e freme sotto l'altezza non più raggiunta della magnifica torre di ferro.

Parigi... paese di intensità, di lavoro, di produzione, dove la sirena squilla alle sei del mattino e dà l'impulso ai cilindri, alle ruote, alle macchine, a tutto quel mondo meraviglioso che all'alba di ogni giorno schiaffeggia gli eroi notturni tor-nanti briachi, dai turpi convegni, al tepore delle soffici coltri, e ritempra le braccia nell'onesto colloquio con la macchina forte e operosa e ritempra il cuore alla voce di Pierre Hamp, che con originalità di forma e di pensiero risolve sulla vetta della luce questa fatica eroica e l'eroismo ne canta nel suo « *Novello Onore* ».

Parigi... Paese di commercio, di ricchezze, di affari, dove gli uomini hanno la fretta della ruota e dell'ala, dove la gente ha la sete affannosa della conquista, dove la vita si spezza nella intensità dello sforzo e della corsa, dove il viso umano ha mutato linea e colore e gli occhi, larghi e spauriti, hanno l'espressione della incertezza del desiderio e del vuoto.

*

**

E quasi voi durate fatica a rievocare che fra tanta fatuità di vita, che fra tanto sfolgorio di orpello e fermento di vizio pur sono disseminate le prime e più eroiche memorie sociali, pur sono disseminate le tombe di poeti immortali.

E voi soffrite pensando che nessuno possa prendere sulle braccia questo passato di eroismo e di arte e portarlo entro un recinto di silenzio e di riposo.

Perchè le polveri dei caduti non soffrano là dove fu spento il loro sogno di libertà; perchè le ceneri dei martiri non soffrano tra le lotte, l'oblio, l'odio e il fango dei vivi.

Perchè non è possibile raccogliersi e meditare attorno alla colonna rievocante la Bastiglia abbattuta e i cuori trafitti sopra le sue rovine, e le bandiere degli insorti invincibili nella mischia, là dove la gran piazza si adagia sullo splendore e sullo sfarzo della vita moderna.

Perchè non vi potete sentire soli e buoni accanto alla pietra che copre l'eroica Luisa Michel, là dove le bocche rosse e infernali dei ritrovi montmartriani ne profanano l'aria e le memorie.

Nè potete singhiozzare accanto al muro colante il sangue dei comunardi perchè fin su quel colle di martirio sogghigna, fra le croci, lo scetticismo con la vanità di tutte le cose di oggi, con l'artificio che snatura gli uomini, con l'amore che ride il suo riso impudico sulle bocche di carminio e sulle palpebre ombrate dalle sapienti matite.

E allora a calmare il palpito della fronte e dei nervi voi piegate la testa sul busto di Alfredo de Musset e cercate un pò di fresco e di riposo al verde che cresce attorno a lui: pochi e bassi cespugli quasi irrisori in confronto del cipresso ombroso che egli aveva invocato sopra il suo ultimo sonno.

*
**

La notte viene.

Scintille, semicerchi, cerchi, corone e ghirlande di luci si accendono sulla città rilucente nel serale, scollacciato abito di gala.

E le case vecchie e puntellate sulle quali i colpi di stucco coprono a mala pena le fiacche armature, ed i vicoli tetri, fra i quali striscia e scompare qualche faccia zoliana, e le vie larghe e solenni e le donne giovani e le donne vecchie, tutto

è uguagliato dall'arte dei cosmetici e dei colori, dallo splendore fantastico delle reclami, delle insegne, delle girandole, delle luminarie.

Par che il cielo abbia piovuto tutte le sue stelle sulla terra. E voi camminate entro una strada di luce.

...Qua e là alla svolta delle vie un fanciullo allinea le sue statuette di gesso.

Gli vado vicina. — « Sei Lucchese? »

Egli mi sorride un « sì » e solleva il visetto pallido su cui risplendono gli occhi dolci e neri dei quieti colli toscani.

Non so dirgli altro. Quel bambino che già guadagna la vita quasi calpestato sui Boulevards di Parigi mi empie la gola di lacrime.

Quel bambino tutto triste e tutto solo rincantucciato in un angolo assordante della metropoli in festa, accanto alle sue umili e sorridenti statuette, mi fa rivedere i mille e mille volti stanchi ed estenuati dei profughi italiani che si aggirano — espressione incancellabile d'infinito dolore — fra le vie della scintillante città muta e straniera.

O Italia! e quanto tuo sangue da te discacciato è disperso per il mondo ed esso sgorga a fiotti da tutte le case più buie, da tutti i luoghi di fatica, da tutti gli angoli di pena!

Riprendo il cammino, ma mi sento così sola fra quel frastuono, così vuota, così povera fra tutta quella ricchezza, così incompresa fra tutto quell'artificio, con una povera penna fra le mani che le delusioni, le amarezze, l'esilio, i tradimenti, le staffilate degli uomini e del destino hanno ormai resa così debole e triste.

PIETRO GORI

UN ANNIVERSARIO IN ESILIO

E se nel cozzo della pugna fiera
Tra le ruine perirò travolto
Voglio cader avvolto
Entro le pieghe della mia bandiera.

PIETRO GORI.

Purifichiamo l'animo nostro nel ritmo della sua
poesia prima di pronunciare il suo nome.

Rassereniamo lo spirito nostro battuto dalla
stessa onda di amarezze e di sconfitte, nella vi-
sione d'un limpido raggio di sole, prima di guar-
dare entro le sue memorie.

Lasciamo che un fiotto d'aria fresca e pura fu-
ghi la tristezza grigia che pesa sul nostro cuore e
rinnovi le speranze nei chiusi angoli dell'essere
nostro rinvolti entro la rete insidiosa d'un amaro
scetticismo, prima di scrivere il suo nome che
sembra sorgere dai veli rosati d'una eroica leg-
genda di sogno.

E dopo questa rinnovazione dello spirito, Pietro Gori rievocato, sorriderà ai profughi smarriti e lontani, che sentono oggi quel suo dolore cocente d'un giorno e che rifanno il cammino di quell'esilio senza pace che rese saldo e immutato il suo cuore e dolce e gentile la sua bocca.

*
**

O voi tutti, discacciati dalla terra dove forte e rigogliosa fiorì la giovinezza vostra ; -

O voi tutti, che ve ne andate per le strade del mondo perchè non avete un rifugio sicuro nel paese che rendeste grande e nobile con il vostro lavoro, che rendeste glorioso e ammirabile con le vostre lotte ;

O voi, che sentite il martirio dell'incerto ed oscuro domani ed il singhiozzo e la ruina del passato travolto ;

O voi, che vi lasciaste colpire per difendere la vostra bandiera ;

O voi, che vi sentiste morire nel vederla spasi-

mare fra lo schianto delle fiamme e gli insulti dei bivacchi briachi ;

O voi, che avete le spalle piegate per l'urto folle del tragico schianto ed avete le labbra serrate sul rantolo affannoso del cuore e le ali della fede piegate sopra la croce segreta sepolta entro di voi, bussate, oggi, alla tomba del vostro poeta e sedete accanto al marmo che la sua effigie ricorda.

O voi, che sapete le asprezze della strada senza ritorno entro la squallida vastità del mondo e sentite lo sgomento del disperso fra i bagliori ed i flutti della tempesta ;

O voi, che conoscete i deprimenti opifici delle immense città straniere e superbe e che sapete l'agonia delle giornate senza pane e senza lavoro e la freddezza della stanza vuota dove nè bimbo vi sorride e nè donna vostra vi bacia ;

O voi che siete odiati perchè avete molto amato, che siete stati feriti perchè avete fasciato le ferite dei fratelli, che siete stati insultati e sputacchiati perchè vi siete genuflessi davanti allo strazio del calvario, che siete stati ripudiati perchè avete raccolto sulle braccia il carico delle umane miserie, che siete stati crocifissi perchè avete ostinatamente creduto, che siete stati discacciati oltre i confini perchè avete sognato una più vasta e

più libera patria, bussate, oggi, alla tomba del vostro cantore e riposare accanto al biancore del marmo la fronte che brucia e le mani che tremano.

Perchè la primavera rifiorisca attorno al gremoglio della vita travolta.

Perchè l'azzurro ritorni nel fosco grigiore dei pensieri accorati.

Perchè rinascano le rose là dove magnifici sogni furono recisi.

*
*
*

Egli passò fra gli umani come una fresca folata di giovanili speranze e disse: « Fratello » all'uomo curvo a riguardare il suo destino di pena.

E lasciò sulla soglia d'ogni martirio una benda di sollievo.

E lasciò sulla pietra d'ogni discordia un ramo d'olivo.

E versò sul bruciore d'ogni cupa disperazione una lacrima amica.

Egli cercò nel turbine della vita quelli che il

vento percuote, quelli che la bufera sommerge, quelli che l'onda scaglia sulle rive deserte e che la raffica inchioda sull'aspro cammino.

E ai naufraghi disse: « Nonperate ».

E alla bocca arsa dei feriti avvicinò la fonte limpida del suo cuore.

E ai dispersi ritrovò l'ampiezza della via, ed agli stanchi lo scopo della vita.

Egli chiuse nel fascino della voce dolce e nel puro cavo delle mani amoroze gli oscuri ed occulti martirii del mondo e fermò nella fiamma dello sguardo gli sdegni, la nostalgia e la rivolta della folla catenata.

E conobbe, per questa limpidezza d'amore, tutte le prigioni della patria e le contrade del mondo e lo squallore degli ospedali ed il mutevole affetto degli amici e l'agonia del male insanabile e le fatiche doloranti dell'ascesa e le amarezze solitarie dell'esilio ed il canto pungente della antenna sul silenzio del gran mare pensoso e l'immensità dei deserti e lo spasimo dell'ignoto.

Ma non disse motto; ma non mosse palpebra sull'acerba ferita.

Si smemorò per ritrovarsi nella carne e nell'animo dei cristi morenti; si sublimò in quelle meravigliose perorazioni che aurearono di sole l'idea

ed il lavoro; si trasformò in impalpabile realtà di bellezza in quell'apostrofe ardita e vibrante che parve scuotere alla base il vecchio mondo stupito:

Tale, o signori, è il popolo

 E arcangelo o demone,
 Genio di luce o mostro,
 Ciò che ha di grande è suo
 Ciò, che ha di turpe è vostro.

E allorchè nella serenità del sonno senza risveglio si compose davanti alla infinita azzurrità del mare parve la bocca un fiore di bene sulla luce del bel volto sbiancato.

E parve immacolato sacrario di affetti la bara a braccia portata sotto i colori del cielo e fra il verde dei quieti colli toscani.

E parve disfatta chioma di donna in angoscia la bandiera nera distesa sul dolce cantore anarchico, pallido e immoto fra lo strazio dei vivi.

*
 **

Ed oggi che noi si cammina entro un passato distrutto: ed oggi che per l'ora di pace non ab-

biamo che il rifugio delle memorie a sapore di assenzio: ed oggi che tutte le purezze sono state violate e gli affetti divelti ed i canti sfrondata, rievocare il nome di Pietro Gori significa:

Irradiare di un riflesso di luce il cimitero incastrato sulla strada dei sopravvissuti.

Ridare palpito di vita alla immobilità della morte.

Riaccendere una fiaccola di richiamo fra i crivellati corpi dei nostri fratelli.

Risventolare un largo vessillo senza macchia sulle ceneri delle gloriose bandiere, sulle case dove una madre attende nella certezza serena del suo amore immortale, sugli angoli delle vie dove un bimbo passa trillando, sopra i duri camminamenti del destino entro i quali si disperdono, naufraghi sconvolti, gli uomini cupi e silenziosi, gli uomini di acciaio e di fede dalla patria sette volte rinnegati.

Addio, nomadi paria, plebeo sangue gentile,
 La vecchia, angusta patria, è vile, vile, vile!

Significa riaccendere una lampada dove la luce agonizza, una forza dove la materia minaccia la saldezza dello spirito.

Significa gettare un germoglio dove la falce ha reciso, e un accordo meraviglioso di note dove si eterna il singhiozzo e un tralcio di fiori sopra un velo di lutto e una speranza sulla cupa desolazione e una goccia d'acqua sull'arsura degli stanchi e una luce nella fosca densità della notte.

Per l'attesa invincibile e per la resistenza tenace.

Per la magnifica resurrezione d'un giorno...

Giacchè, come egli scrisse :

Passan le glorie, muolon gli Dei, l'odio l'amore
Su per l'orbe vetusto ; ma l'ideal non muore.

Gennaio 1924.

I « BRAVI » SULLA FOSSA DI MANZONI

Ora che le memorie manzoniane ravvolgendosi nell'oblio delle cose morte si sono rifasciate di silenzio e più nessuna voce profana e turba il sonno del poeta giusto ed umano, è bene che il popolo, Renzo ingenuo e generoso, perseguitato dalla malvagità dei forti, discacciato dalla dolce terra natia, odorante di ricordi, di timo e di ginestra, salga la strada soleggiata dei « Promessi Sposi » e rintracci, nello spirito dell'autore, quello sfondo limpido di luce, non rievocato da nessuno dei commemoratori e sul quale si è adagiato un meraviglioso ed immortale meriggio artistico.

Chi infatti ha messo in evidenza l'essenza prima e vera della ispirazione manzoniana, chi ha rivelato l'alba luminosa di liberi sogni della sua arte mite e composta, chi ne ha raccolto l'intimità dello slancio giovanile schiaffeggiante, con balda sicurezza, i vecchi pregiudizi d'una società stanca e cadente ?

Nessuno.

Come nessuno ci ha detto che sua madre, figlia di Cesare Beccaria, lo ha creato con i fremiti di una singolare anima femminile che sente nel mistero dell'essere tutte le oscure tempeste di un vicino rinnovamento sociale.

Ed invero se per un momento solo noi solleviamo il velo che copre le segrete amarezze di Giulia Beccaria, che non rassegnandosi a vivere accanto ad un uomo pur nobile e buono; ma nel quale non trova ed al quale non dona l'amore, si rivolta contro tutto un sistema sociale, spezza il vincolo matrimoniale annodato dalla legge, si rifugia fra le braccia di Carlo Imbonati, che la sua passionalità ha avvinto col dispregio di tutti i vizi nobileschi, con la fronte immortalata dalle cantiche del Parini, e con l'amante amato lascia Milano e se ne va per il mondo soffermandosi di tratto in tratto in quei luoghi dove soffia e vive lo spirito dei tempi nuovi, noi vedremo che tutti i lampi, gli sdegni, le speranze, le delusioni, i bagliori preannuncianti un periodo di sdegnosa e turbolenta rivolta si sono rifugiati nella carne soffice di questa nuova e tempestosa figura di donna.

Come nessuno ci ha detto, dei tanti commemoratori, che i volumi di Rousseau, di Voltaire, di

Alfieri, furtivamente penetrati nel collegio di Merate, avvolgono il fanciullo divinamente precoce nell'atmosfera del sogno repubblicano, lo scuotono, con le energiche scudisciate battute sulle spalle di coloro che egli chiamerà un giorno « Druidi porporati », lo fanno bere ad una pura fonte di sana indipendenza, tanto pura e tanto sana che più tardi, allorchè una nuova tirannide si inizia in Francia per opera di coloro stessi che l'antica hanno rovesciata, egli quindicenne sfoglia i suoi versi sugli omeri bianchi della dea Libertà, scaglia le sue roventi saette antipapali e arditamente pagano dubita della immortalità dell'anima.

Se egli è ver che in noi si annidi
Parte miglior che delle membra è donna.

E sferza, con atteggiamenti giacobini « La ria semenza dei tiranni », e singhiozza al martirio di Caracciolo, di Pagano, di Cirillo, di Carafa trucidati davanti all'ammirevole golfo di Napoli ed invoca la vendetta di un Bruto:

...Un Bruto dove è,
Chi il ferro, a trucidarti snuda?

E che nessuno si intenerisca per l'empia razza

sgozzata e che nessuno strato di terra ne copra le ossa esecrate :

Ma l'universo al suo morir tripudi
E poca polve a le ossa infami neghi. »

Ecco i rossi albori dell'opera manzoniana.

Ed il suo spirito e la sua mente si sono così distaccati dalla società nella quale egli vive, che egli, figlio dell'uomo abbandonato, ama d'un affetto sublime l'uomo prescelto da sua madre : trova in questo amore la stessa bellezza che illumina la libera unione di Alfieri con la contessa d'Albany, ed allorquando crede di non aver trovato ancora la sua via, lo sbocco unico dei sentimenti che tormentano i suoi venticinque anni, è a Carlo Imbonati che si rivolge per chiedergli :

De vogli
La via segnarmi, onde toccar la cima
Io possa, o far che, se io cadrò su l'erta,
Dicasi almen : Su l'orma propria ei giace.

E allorchè l'Imbonati muore a Parigi egli vola colà per consolare, ma quanto inutilmente, l'acerbo dolore di sua madre e scrive e dà alle stampe un « Carme » che può considerarsi l'apoteosi, davanti al mondo che molto ha mormorato allo scandalo, di quell'amore unico e immenso.

*
**

Nel meriggio della sua vita la sua anima ebbe un riflusso e senti la necessità di un Dio.

Ma il riflusso non fece gretta la nuova concezione che informava la sua arte.

Fu come l'acquietarsi di un torrente che dopo aver battuto rumorosamente le rupi volge placido il suo corso e le braccia allarga verso la tranquillità della foce.

Chè il sentimento religioso fu sdegno amaro e severo che dava alla sua penna la forza di rendere indimenticabili quei due larghi occhi minacciosi di padre che strappano il *si* fatale dalle labbra smorte della infelice Geltrude.

Fu un sogno di bellezza impeccabile che mentre gli lasciava sollevare sulle altezze dell'aquila l'anima meravigliosa di Federico Borromeo gli lasciava sferzare il don Abbondio pavido, egoista e volgare.

Fu un sogno d'amore che gli faceva forgiare le creature indimenticabili del suo romanzo, che lo faceva penetrare nel segreto pensiero del popolo che nessuno, forse, come lui ha così sanamente amato e compreso.



Fu desiderio di giustizia che dava alla sua mano il tocco dell'artefice perfetto nel modellare il don Rodrigo altezzoso e tiranno assiso sul cuore del sobborgo accovacciato e prono sotto le ali scure del castello pauroso.

Fu nostalgia di pace che prestava alla sua mano la delicatezza squisita d'un pallore di perla nel tratteggiare l'addio penoso e segreto di Lucia ai « bei monti sorgenti dalle acque ed elevati al cielo. »

Fu amore universale per gli uomini che maturò il suo doloroso dissenso con l'Alfieri perchè egli, Manzoni, oltre che cittadino italiano si sentiva cittadino del mondo.

« Tolga il cielo — egli dice, allorchè sorge a confutare aspramente il *Misogallo* — che io cerchi di indebolire la disapprovazione contro gli odii municipali ; ma bisogna sentire e ripetere che la somiglianza che ci dà essere d'uomo è ben più forte che la diversità delle nazioni. »

Tale il pensiero del poeta di Renzo e di Lucia.

Come abbiano potuto commemorarlo e con animo tranquillo coloro che oggi fanno rivivere i potenti signori e l'anima dei « bravi » del seicento e la stessa ampollosa e vacua letteratura di allora è fenomeno che si può, e solamente in parte, spie-

gare gettando uno sguardo ai tempi in cui viviamo, tempi di vergognosa e completa inversione dei valori morali e intellettuali, tempi in cui l'istrionismo dei dominatori d'Italia basa la sua vita e le sue fortune sulle più losche e più sozze imposture.

Ed ecco, infatti, il poeta del popolo in catene commemorato da don Rodrigo redivivo.

Ed ecco la sacra fossa del poeta dell'amore infiorata dai « bravi » dal ciuffo spavaldo e dagli occhi grifagni.

Ed eccè ancora il pellegrinaggio *sereno, tranquillo e devoto* di Benito Mussolini, fustigatore di ogni libertà, alla tomba di Giuseppe Garibaldi, puro e generoso cavaliere di tutte le indipendenze dello spirito umano.

Mentre l'incosciente e rammollito figlio del prode plaude al tiranno in camicia nera e l'Italia umiliata e massacrata getta sorrisi e fiori e distende tutte le sue bandiere festose.

Ed a me sembra di sentire ancora, stretta dai singhiozzi, la buona voce del poeta rispondere, a proposito delle glorie italiane :

Da barbari oppressa opprimi i tuoi
E ognor tuoi danni e tue colpe deplori,
Pentita sempre e non cangiata mai.

MAGGIO IN GRAMAGLIA

Alito di primavera, mormorio quieto di limpide acque fra il verde, colori di porpora e d'oro videnti in pallore di sogni verso il tepore dei cieli, morbido ondeggiare di invisibili ali entro ignote frescure.

E sul silenzio profondo delle morte cose in amore raccolte, un gran pianto discende dall'amaro tormento delle cose vive nel cuore trafitte.

Chè — quale sudario nell'infinito sospeso — un volto esangue pende sulla terra odorante di muschio e di siepi e la sua bocca ha l'amara delusione di chi sa l'agonia dei rimpianti e lo sguardo ha l'illuminato pensiero di quella vivida luce che avvolge chi discende nel buio.

Primo Maggio 1924 !

Angoscia che serra la gola... ricordi che non si possono rimuovere senza singhiozzare... visioni di bianche mani salutanti da lontano e largo e interrotto silenzio che affila l'odio e aguzza il pugnale.

Non l'Elba oggi, o miei fratelli, sorride entro il suo velo d'azzurro.

Nè si ammantano di zaffiro i quieti e dolci colli toscani.

Non le foreste e le rupi e le valli ed i fiumi d'Abruzzo cantano quali orchestre al vento. Nè la Romagna ardente si riversa sulle vaste pianure.

Non la Liguria inghirlanda il magnifico golfo di drappi vermigli. Nè Napoli in sogno si cinge la chioma di rose.

Non la Puglia solleva nel tripudio dei canti le sue cento bandiere. Nè la Sicilia motiva ai suoi eroi i versi del vate immortale.

Non arresta, oggi, le ruote, i volanti, e le eliche possenti l'incantesimo natante nell'aria. Nè mute fremono le sirene per adorare il sole.

Ma silenzio... il gran silenzio che segue una tempesta che tutto ha travolto.

Ma singhiozzo... il soffocato singhiozzo dei prigionieri che non hanno più pace.

Ma il tremulo oscillare delle fiammelle accese da invisibili mani sulle fosse degli uomini sgozzati.

Ma l'accorato sguardo delle madri folli inchiodate sull'agonia del fanciullo loro divino.

Ma le lacrime fitte e silenziose degli esuli senza

pace che per un'ora si arrestano oggi sul cammino per salutare il loro Primo di Maggio.

**

Eppure, in altri tempi, si allacciarono gli uomini, in questo giorno, con tralci di fiori.

E più lievi furono le loro labbra nel bacio fraterno che i petali delle rose nell'oblioso amplesso delle notti serene.

E ogni donna cosparsa di aromi la soglia della sua piccola dimora perchè purissima essa fosse al primo sole di Maggio.

Ed ogni sposa disciolse la chioma al raggio della magnifica aurora perchè per tutto l'anno il suo uomo vi risentisse, nel baciarla, il tepore di quel sacro profumo.

Ed ogni madre sollevò nudo il suo bimbo entro il vano della finestra spalancata perchè ogni atomo della bianca carne di giglio respirasse quell'azzurro senza macchia, perchè penetrasse quell'azzurro nel piccolo cuore, senza intralcio di veli, a recarvi i germogli delle sue promesse di pace.

Ed ogni fanciulla passò, nell'ansia della notte

d'attesa, per tre volte sulle palpebre socchiuse un ramo di biancospino perchè avesse il suo sguardo al mattino lo splendore del cielo, perchè avesse fa sua bocca il colore della primavera e limpido arpeggio di note fosse il suo canto di saluto al Primo di Maggio.

*
**

Lento ritorno nell'animo di sfiorite memorie... brusco risveglio di affetti che non hanno in pace dormito... triste bandiera abbrunata fra le macerie dei vinti.

Eppure, in altri tempi, l'uomo del lavoro disse in questo giorno al compagno di fatica: « Fratello. »

E si inginocchiò a baciargli le mani perchè nello spirito e nella carne di entrambi scendesse un sollievo di luce.

E scoprì all'amico la ferita nascosta del suo spirito inquieto perchè, a meglio comprendersi e amarsi a vicenda, a lui porgesse un brano della sua lacera benda.

E quegli che ebbe l'essere devastato dalle tempeste della vita passò e ripassò la spola affannosa

nel telaio del suo dolore per distendere la sua anima in forma di vela al gran sole ridente.

E i drappi distesi furono in quell'alba meravigliosa infiniti perchè infinito è il numero degli uomini crocifissi.

E quegli che fu il pallido pellegrino muto e dolente e quegli che fu il volto che raccolse tutti gli insulti e lo spirito che seppe l'asprezza di tutti gli staffili passò e ripassò il filo dell'angoscia entro le gocce del suo povero sangue per distendere la sua anima in forma di fiore al primo sole di Maggio.

Ed i garofani che coprirono la terra e fasciarono le case e cinsero le fanciulle al sorgere di quell'aurora senza nebbia furono infiniti perchè infiniti sono gli uomini derisi e calpestati.

*
**

Ma l'odio lividi al trionfo luminoso dell'amore.

E a chi aveva chiamato gli uomini, *fratelli*, si disse: Tu hai detto una eresia.

E a chi aveva sollevato la fronte e a chi si era fatto una coscienza si disse: Tu hai tradito i fratelli.

E a chi aveva compreso tutto l'inganno ordito dai nuovi filistei si minacciò: Tu hai il dovere di morire.

E a chi aveva rovesciato la pietra che segna i confini del paese si gridò: Tu sei nemico della patria.

E fu accecato perchè più non vedesse la luce del vero chi nel turbine era rimasto con le pupille fisse verso l'azzurro.

E fu crivellato alle spalle perchè pugno di cenere restasse lungo il cammino chi nella follia della bufera si era ostinato nell'ascesa verso l'aurora.

E fu trafitto nella gola perchè più non cantasse il sogno della gente sua — usignuolo meraviglioso — l'adolescente sublime.

E fu spento sulla soglia della propria dimora l'uomo dai capelli già grigi perchè nella rievocazione spaventosa del fosco dramma notturno restassero i figli avvinti ai ceppi del loro destino di schiavi.

*

**

Ed oggi te saluta, o Primo di Maggio, una sola bandiera sulle rovine inalzata. Ed ha nelle pieghe

la effigie dei morti. Ed ha nella trama le impronte del pianto.

Ed oggi te saluta, o Primo di Maggio, un immenso dolore. Un'angoscia che la bocca suggella e che lo sguardo tramuta. Uno spasimo che più non trabocca in ristoro di pianto. Ma che dentro le nostre vene si sente col sangue fluire.

E sarà desso dolore profondo.

E sarà magica mano d'artista possente che frugherà nella freddezza del marmo la sua creazione migliore.

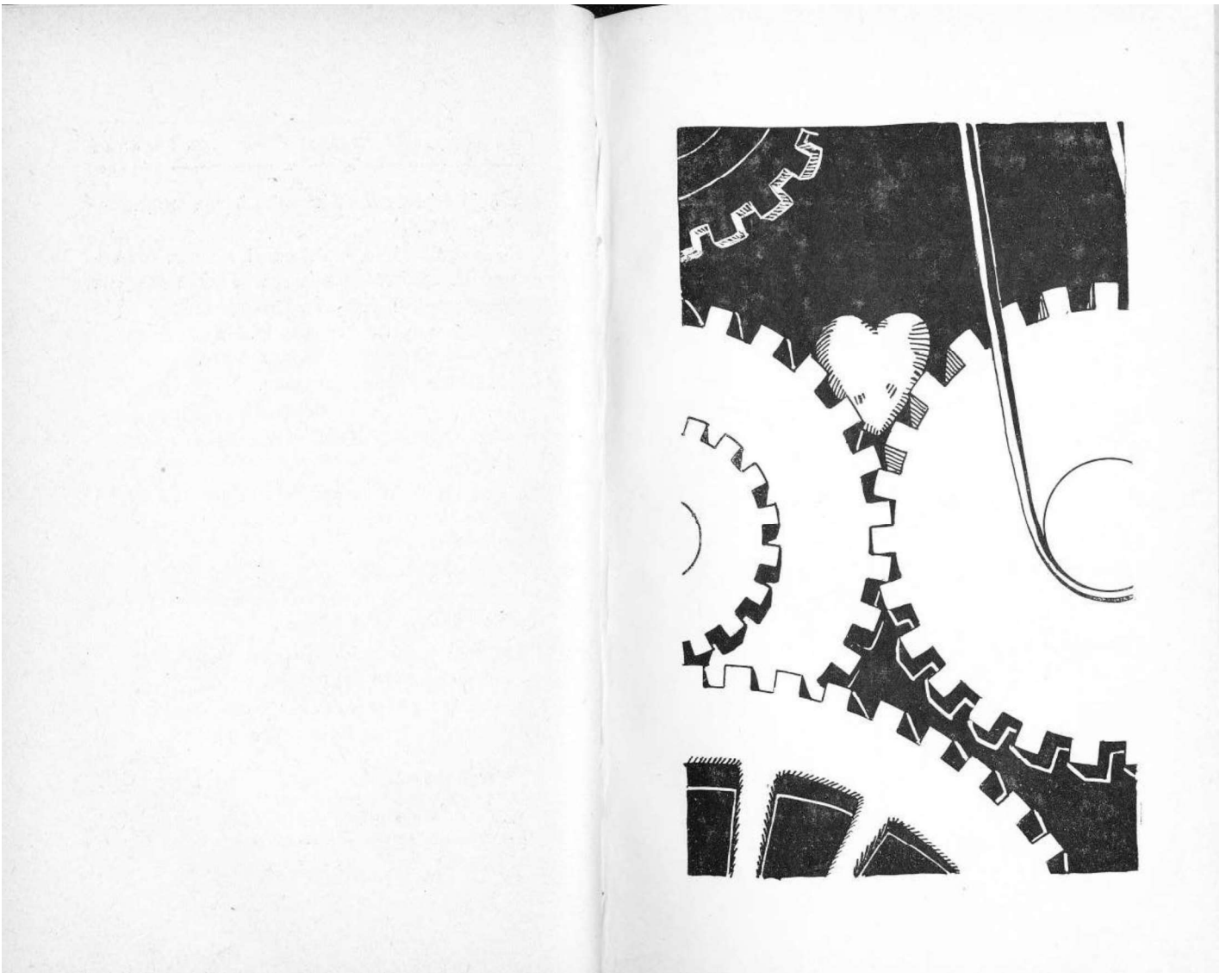
E sarà l'invisibile mano del più ignoto dei Lazzaro sepolti che risuonerà la campana dei morti per ridestare i vivi.

E sarà il velo nero della più oscura ed umile donna dei sette dolori che verrà inalzato come l'invincibile drappo di richiamo.

Non hanno già invisibili labbra acceso tremule lampade sulle fosse dei morti?

E lentamente già non sale dal palpito di questo silenzio di ruina una tenera voce che canta:

D'un più costante e luminoso Maggio
La promessa vi reco. O contristati
Cuori, o negletti, o vinti, o disamati,
O vacillante umanità coraggio!



MARTIRIO

ERRORI DI SANGUE

Fummo tanto ingenui da credere che la guerra da noi combattuta avrebbe rinnovata la vita !

Pensammo che la strage preparasse gli spazi mistici per le apparizioni ideali. Pensammo che la terra prendesse il corpo orizzontale dell'uomo come misura unica per misurare il più vasto destino e che saziata di carne se la rendesse in ispirito

GABRIELE D'ANNUNZIO.

Lento respira il lago di Garda ; fascia il silenzio come immobile, alto recinto di rose bianche, la villa del poeta e filtra, il sole, attraverso quell'incanto, la sua luce d'oro soffuso.

E a tratti solleva l'azzurro velo una mano dolorosa e un viso di passione si scolpisce sul magico recinto e l'agonia di tutti i morti ed i singhiozzi di tutti i vivi passano, in lacrime amare, negli occhi scavati sul volto di dolore.

E dicono i morti :

Era dunque questa, o poeta, la candida morte velata di rosa, che voi ne cantaste sullo scoglio di Quarto?

Noi scendemmo nel buio per fare, come voi diceste, sul volto degli altri la luce.

Noi ritornammo alla terra perchè risorgesse, dalle nostre ceneri, una vita di bene; perchè sul nostro cuore spezzato fiorissero il mirto e l'alloro; perchè imprimendo i tratti del nostro viso sul masso del martirio, più salde radici avesse nell'amore l'umanità che risorta sarebbe sul nostro calvario.

E ci sbiancammo nel viso vuotando tutto il sangue dalla ferita profonda per lavare, con esso, la terra destinata alla nuova semenza.

E demmo sane gemme di affetti e di memorie, perchè si moltiplicassero entro la limpidezza delle anfore nuove.

E ci irrigidimmo contro la terra in forma di croce per coprire, con le braccia allargate, il gran male del mondo e seppellirlo, con noi, entro le fredde tombe lontane.

Ma arriva a turbini l'odio degli uomini nel regno del nostro silenzio e battono, alle porte delle

nostre tombe, i pellegrini desolati e il sonno ne turbano ed il riposo dell'ultima sosta.

Non questa era la morte alata, circonfusa di azzurro, che voi ne cantaste o poeta, sullo scoglio di Quarto!...

E dicono i vivi: Noi camminiamo sulla strada tortuosa e i selci ne straziano i piedi e il soffio dell'odio l'anima turba.

E sostiamo, con lo spirito stanco, sul masso della via: nè dolce Samaritana di pace ne disseta le labbra con l'acqua limpida dell'orcio purissimo.

Noi andammo verso il sacrificio con l'anima aperta; ma il freddo precoce ne ha gelato gli steli fioriti.

Noi sognammo una vetta sublime; ma un largo ristagno di sangue ne ha arrestato il cammino e la vita è lenta agonia.

Noi lasciammo nel macero brandelli vivi di carne; ma l'Italia nuova ne sferza il viso con ferula nodosa.

Noi ritornammo con lo sguardo dei moribondi dai monti del martirio; ma la patria nuova ne colpisce, col piombo, le bocche piene di sangue rappreso.

E richiedemmo la nostra parte di quiete e di sole; ma gli occhi velarci dobbiamo allo strazio dei calvari supremi.

Non questa, o poeta, era la candida vita sublimata d'amore che voi ne cantaste sullo scoglio di Quarto.

E al martirio dei morti e al singhiozzo dei vivi, che flagella, onda alta di dolore, la bianca villa sul Garda silenzioso, il poeta ha piegato la fronte e ha confessato la triste delusione.

« Fummo tanto ingenui da credere che la guerra da noi combattuta avrebbe rinnovata la vita!

« Pensammo che la strage preparasse gli spazi mistici per le apparizioni ideali. Pensammo che la terra prendesse il corpo orizzontale dell'uomo come misura unica per misurare il più vasto destino e che saziata di carne se la rendesse in ispirito.

« Pensammo che il carnaio dissolvendosi generasse i fermenti sublimi. Pensammo che la libertà dell'anima si levasse là dove si sprofondava il peso mortale. Pensammo che ove più larga era l'offerta, tanto più largo dovesse essere il prodigio. E troppo presto ci accorgemmo di aver combattuto per mantenere in movimento la vecchia

macchina costrittiva della ingiustizia e del servaggio.

« L'Europa vegeta miseramente con i suoi nervi convulsi e con le sue arterie impoverite. Soltanto l'odio ha la potenza di agitare le sue membra paralizzate. Soltanto le più putride menzogne le restano per balsamo alle sue piaghe. Mentre le minacce oscure rombano sul suo capo ingombro di pensieri morti ella socchiude gli occhi loschi intenta a leccare, col suo fiato grosso, i due suoi aborti mostruosi. Il Trattato di Versaglia e la Lega delle Nazioni. »

E getta il poeta, sull'insonnia dei morti e sul tormento dei vivi il suo grave rimpianto.

Afinchè si placino le tombe senza oblio: affinché si acquietino i vivi senza pace.

*
* *

Ma sotto le rovine del vostro sogno crollato cinquecentomila morti, o poeta, son rimasti sepolti per la seconda volta. Ma attorno alle ceneri del vostro sogno spezzato tutto un esercito di mal vivi si aggira con le bende insanguinate attorno

al cuore ferito. E cerca una via e aspetta un destino e trascina, a stento, la croce che non sa come, nè dove poggiare.

Fratello... e nessuno risponde.

Fratello... e più nessuno comprende la mite parola.

Essa appartiene ad un tempo ormai tanto remoto e tutta una fosca tragedia è passata a mutare gli occhi e il cuore degli uomini.

Ed oggi, poeta, voi dite: « Noi abbiamo sbagliato. »

Ma queste parole non possono aprire le innumere tombe disseminate sulla terra, ed operare il miracolo della resurrezione.

Nè possono ridare l'amore ai sopravvissuti che si sogguardano estranei e nemici.

Perchè per anni ad essi non venne imposto che un sentimento: odiare, che una missione: uccidere.

Perchè l'eroe fu colui che seppe colpire il fratello e traditore colui che seppe inginocchiarsi e dire: Io mi sento fatto della tua stessa carne, io sento te in me e non debbo sopprimere.

Oggi, poeta, voi dite: « Noi abbiamo sbagliato ».

Ma voi che avreste dovuto esser il grande timo-

niere del mondo in follia, voi sopprimeste, come altri fecero, l'umile voce del lavoro ed al suo accento accorato: *per pietà che l'inutile strage non sia*, voi sorgeste a puntellare il trono di un re con la magnifica ricchezza del vostro cervello.

E come gli Irnerii del passato, che tra i vecchi papiri bolognesi, legittimarono la marcia del Barbarossa, voi che avreste dovuto essere l'immortale veggente della verità, a Cesare voi diceste: *Tu hai diritto.*

E ancora una volta noi vedemmo incatenata fra i ceppi la libertà ferita.

Ed i Cesari hanno vinto; ma i superstiti delle mille trincere hanno tutto perduto e accanto ai focolari spenti inchiodate sono le vecchie madri e gli occhi senza vita sono ombre fonde sui pallidi volti contratti nell'ultima memoria. E non ha gesto, nè voce quel dolore.

Pare scolpito ed eternato nella rigidità del marmo.

« Quando mai nella storia del mondo un grande evento lasciò dietro di sé una più grande delusione? »

Così voi, oggi, vi domandate, o poeta, mentre nel silenzio della quieta villa sul Garda l'ultima onda arriva della tempesta che turbina e flagella.

E vi rispondono tutti i cristi morti e vi rispondono tutti i cristi vivi :

Perchè non sorge cespite d'amore là dove larga seminazione si è fatta di livore e di odio. Perchè non albeggia grandezza di sogno là dove sono stati recisi i virgulti fioriti. Perchè non vi è maturità sana di vita là dove la giovinezza venne racchiusa in costrizioni dannose.

Ma occorre, per la fioritura magnifica, che voi, poeta, vi eravate illuso aprire col vomero del male, che tutta la terra respiri per tempo gli aromi del bene e che tutti gli animi si livellino per lo stesso sacrificio d'amore.

Non i « sacchi della vecchia Europa » ; ma i sacchi di tutto il mondo occorre sieno « squassati e vuotati » di tutte le loro frodi e di tutti i loro errori.

Per ritrovare la via : per rinnovare la vita.

Ma necessita, allora, ritornare sul vecchio cammino ; necessita ridiventare quello che voi foste, allorchè nel novantotto vi sentiste carne e sangue della povera folla mitragliata sulle vie di Milano e perseguendo un limpido sogno diceste : « Vado verso la luce ! »

Dicembre 1921.

IL MILITE IGNOTO

...Mirate, o morti, il sangue vostro ir-
rora.
Ricadendo aureo nembo, a lor le
vite ;
Empie a' lenoni il ventre e rincolora
Le rose ai ludi dell'amor sfiorite.

CARDUCCI.

Nel regno della morte dove una tenue luce a
tramonto si effonde a fasciare di piet  l'immenso
dolore e dove, a tratti, forte sibila il vento, quasi
urlare volesse il martirio degli sparsi cimiteri re-
moti, hanno i vivi, in questi giorni, frugato.

Fra le piccole croci nere allineate come immo-
bili ali distese di grandi rondini trafitte, fra gli
alberi che si piegano a conversare coi morti, fra
le pietraie macchiate di sangue rappreso.

A turbare la pace dove il silenzio regna ed il
recinto   fatto di una siepe alta di martirio e le

roccie hanno la impronta dei visi, che nell'angoscia, vi si sono irrigiditi, l'impronta delle mani, che nello strazio ad esse si sono aggrappate, come a braccia di salvezza e di amore.

Il Grappa, il Pasubio, il San Michele hanno risentito le voci dei vivi e undici croci senza nome sono state rimosse e undici bare sono state riportate attraverso gli aspri camminamenti sui quali, come manciate di rose rosse, cadde il sangue dalle membra bendate e a fiotti dai petti squarciati.

Ad Aquileja, fra le rovine romane, una madre ha prescelta la salma che dovrà essere tumulata a Roma.

E fra l'Italia ufficiale allineata e rinquadrata passa la bara, che i poveri resti racchiude del fante senza nome.

Passa la bara... e la folla si ritrae, pallida e abbrunata perchè le ribatte nell'animo la passione di quel dolore insanabile, di quel dolore che madri avvolte nei veli neri oggi riportano per tutte le strade del mondo.

Esse solo le dolose, le martiri, le torturate, fra coloro che si accalcano attorno alla salma e che le fanno largo fra il mirto e l'alloro e l'incenso del tempio e il dono regale e la ricchezza dei

prelati e le pallidissime donne nei costumi delle loro regioni e i fasci di crisantemi e le bandiere spiegate.

Perchè l'umile popolo si creda, nella salma del soldato ignoto, onorato; perchè si stagni la sua ferita e più non dica il vivo e non rassicurante tormento; perchè attutisca, la suggestiva bellezza della scena, unq strazio che ogni giorno più acerbo si rinnova; perchè si smemori la folla e creda nella grandezza, nella utilità di quel sacrificio.

*
* *

« Non lacrime chiedono gli eroi; ma gloria, gloria, gloria, per la grandezza della patria. »

E di quanta gloria oggi vi possono ammantare i ricostruttori d'Italia, o morti ignoti, che ritornate in patria!

Fate che la raccontino a voi, questa gloria, le fiamme che hanno gavazzato sulle case della folla; le ceneri dei suoi giornali; il sangue dei suoi fratelli; lo sguardo accorato del profugo, che se

ne va, povero e solo fra la gente; l'ultimo rantolo affannoso della libertà che è morta.

Di quanto onore si è ricoperta, in questo tempo la patria, o morti ignoti che ritornate in essa!

Fate che lo raccontino a voi questo onore i lavoratori che hanno chiesto del pane e che hanno avuto del piombo; le donne che sono state uccise sul cadavere del figlio; gli idealisti che sono stati imprigionati; i giusti che sono stati massacrati.

Ed oggi a voi fanno largo fra il lauro e l'incenso e tutte le campane salutano il vostro passaggio!

Ma non è il popolo doloroso che suona quelle campane e che sventola quelle bandiere.

Il popolo lo hanno ricacciato lontano, tanto lontano: lo hanno sfamato con la mitraglia e acquietato con la sferza, chè il suo lamento turba la vittoria dell'Italia rinnovata.

O grande vittoria!

Ecco... noi camminiamo lungo il margine di mille tombe e la strada è incerta e tortuosa e vi è un cuore lacerato ad ogni passo ed una colonna spezzata alla svolta di ogni via, e un cencio di velo nero fra le spine di ogni rovo.

Ma... « non lacrime chiedono gli eroi: ma gloria, gloria, gloria per la grandezza della patria. »

*
* *

Quando si aprì il concorso per il monumento al fante noi avemmo, allora, occasione di scrivere:

« La pietraia del San Michele è di per sé il monumento più tragico d'un passato che non si cancella.

« Sulla pietraia del San Michele batte l'azzurro e le povere ossa sentono il tepore del sole.

« Perchè rinchiuderle?

« Lasciatele al bacio di tutti i liberi venti: le ceneri continueranno a confondersi con essi e i vivi meglio potranno sentire il monito dei morti.

« Resti così com'è l'altura del San Michele: nuda, battuta dall'onda del dolore, sfigurata dall'urto delle mitragliatrici, morsa dagli agonizzanti, inalzata nel silenzio, sotto il nitore dei cieli.

« Scoglio insormontabile di dolore davanti alla muta immensità dell'infinito.

« E si eviterà attorno alle tombe la gazzarra dei superstiti.

« E non vedremo, alla inaugurazione, coloro che specularono sulla sventura degli altri.

« E l'altura aspra e nuda, che fu il calvario di

un popolo infelice, non sarà salita che dalle madri dolorose.

« E resterà per il loro pellegrinaggio, pura come il loro immenso martirio. »

Oggi non diverso è il nostro pensiero.

Non chiasso, nè bandiere e donne abbrunate chiedono i morti; ma pace, pace, pace.

A che li avete rimossi dai piccoli cimiteri di lassù, dove lo strazio dei vivi si era andato ricomponendo nella calma austerità della montagna, di contro all'azzurro?

A che li avete tolti dal regno della morte, dove più non si odia, dove più non si ama, e li avete riportati nel tumulto della vita, dove le passioni sono così fatue, così folli, dove i forti frangono i deboli e passano, impunemente, sul loro cuore?

Padroni, dunque, voi siete dei morti, come padroni voi foste dei vivi... e mentre un giorno cacciaste la gioventù nel macero della trincera, oggi i resti ne riesumate per riportarli nel mondo?

E chi siete voi, dunque, che imponete alle donne di lasciare il paese lontano e di venire a singhiozzare davanti a voi, di piegare davanti a voi la stanca fronte e velare le chiome bianche col manto nero dell'attesa e del martirio?

Io non dimenticherò più mai l'urlo d'una madre d'Abruzzo allorchè seppe che insepolto suo figlio era rimasto sui colli del Carso.

Per tre notti e per tre giorni continuò quell'urlo a lacerare il silenzio del paese agghiacciato, poi tacque d'improvviso come se qualesa si fosse rotta entro il petto della desolata.

E si era, infatti, spezzato ogni desiderio di vita: più tardi l'ombra il cammino riprese, cogli occhi spenti e coi capelli imbiancati, ed ogni sera, al tramonto, era ferma ed immobile sulla via della montagna ad attendere che tornasse il disperso.

A me pareva, alle volte, che qualcosa di lei vanisse nell'azzurro, alle volte a me pareva di vedere, sulla cima del monte, là dove la strada si incurvava nell'altro declivio, ricomparire il giovane dall'ignoto risorto per la fedeltà di quell'amore senza oblio.

Non lauro, nè mirto, nè corone di principi e di re chiedono i morti; ma silenzio, ma riposo.

E lassù pace e silenzio vi erano e profumo di cipressi e calore di sole e siepi di mortella.

Tutta la ricchezza dei morti per addolcirne la dimora: tutta la libertà ai vivi per inginocchiarsi e baciare le croci e ammantare la terra di tante

rose rosse, rosse, come il sangue dei cinquecentomila crivellati.

A Roma, in piazza Venezia, sotto il monumento di un re, il soldato ignoto non avrà più pace: sotto il peso di quel re grave gli parrà la bara e si sentirà domato, schiacciato, schiavo nella morte, come lo fu nella vita.

Vive ancora quella madre d'Abruzzo, aspettante ogni sera, sulla via della montagna, il ritorno del disperso?

Non potrebbe essa implorare: Lazzaro, risorgi e rovescia quel monumento di re e rinnova la vita?

Chi sa... forse da quell'amore senza oblio potrebbe rivivere il divino miracolo.

Milano, 4 novembre 1921.

IL REGGIO RAMPOLLO DEBUTTA

(In pieno sviluppo del terrore fascista)

Ed ora sono Bologna, Modena e Parma che distendono i tre colori e ammantano, con essi, i veli di lutto; che cospargono le vie di fiori e ricolmano, con essi, le pozze di sangue; che sorridono dalle ampie finestre spalancate e velano, con quel sorriso, la tensione dello strazio; che dalla torre del biondo Re Enzo e dai palazzi ducali, tripudiano ed acclamano soffocando il singhiozzo di chi ha conosciuto l'angoscia senza conforto, il pianto senza sollievo.

Egli torna dalle terre assolate dove le belle, duttili donne hanno, davanti a lui, snodate le suggestive, calde danze tropicali e con quel raggio di sole dalla pupilla luminosa raccolto nei lontani meriggi, ricambia il saluto alle cento città che per lui si sono riammantate a festa, che per lui uscite sono, magnificamente roride, da un bagno di bellezza e di azzurro.

E lo sfondo della scena, nella quale egli si muove, ha i forti colori del sogno e della gloria: il pennello dell'artista vi ha profuso tutti i suoi

tesori e poi si è spezzato, chè raggiunto ha il lavoro perfetto oltre il quale non vi è più vasta concezione di pensiero, nè più tenue morbidezza di colore.

Ed egli avanza sotto i tralci fioriti di rose!

Oh! come grande e ricca è la terra d'Italia e quanto felice è questo regno che domani sarà suo... e come profonda e immensa è la devozione del popolo... e che freschezza di sorriso è sulle labbra delle donne... e quanti fiori nel gran giardino della vita!

E non la menzogna egli vede, non l'insidia sulle fronti che si curvano al suo passaggio, chè tutti i cortigiani si affrettano a coprire le cadenti rovine con bandiere fiammanti, a bendare il dolore con fasci di alloro, a occultare il martirio con veli dorati.

E giacchè anche sua madre deve, per ragioni di Stato ingannarlo, lasciate che io prenda a mano questo giovanetto, lasciate che io lo strappi, per un'ora sola, alle dame ingemmate che hanno l'incarico di sorridere, ai cortigiani che hanno la consegna di mentire, ai poeti regali che hanno la missione di falsare, e che lo porti, per un'ora sola, verso il sentiero della verità.

*
* *

Principe, a diciotto anni anche se cresciuti si è nella menzogna della corte, l'anima non è corrotta e perduta e si può ancora palpitare del fascino di sentirsi degli umili fratello e si può ancora sognare la bellezza di vivere, con essi, e di stradare, con essi, verso la luce e di sentire, nei piedi nudi, le spine che la loro carne e l'anima loro hanno, ad ogni passo, lacerato.

Io sollevo gli arazzi d'oro e le tende di velluto, io sgombro il cammino di questi fasci di fiori, io soffio sulle luci artificiali che ardonο attorno a voi, io allontano i mercanti ed i mentitori dal tempio, perchè voi possiate vedere, libero e solo.

Entro la realtà del regno.

Attorno a voi e dentro di voi.

Vi è molto sangue sulle strade!

È sangue di popolo, fanciullo, di popolo che ha lasciato tra i colli del Carso brani vivi di carne, che ha lasciato nelle lotte delle vie e delle piazze i segni del volto sfigurato dall'agonia, che spezzato è rimasto dalla follia di una odiosa pas-

sione, che insepolto è rimasto nel turbine di questa cupa ora spaventosa.

Ascoltate la voce del suo martirio. Essa viene dalle città tumultuose dove il signore dell'industria ha chiuso fabbrica e officina per vedere umiliato chi lavora.

Essa viene dalle campagne dolorose, dove il signore dei campi impera con lo staffile per riaggiogare gli schiavi.

Essa viene dalle forche sollevate sul mondo ad esempio di terrore, dalle quali pendono gli uomini che vi sono stati da altri uomini legati.

Essa viene da umane torce, che ardono — fiammate di sangue — nella densa oscurità delle notti.

Ed è così grave questo dolore che tutto il mondo rimane sotto il suo peso schiacciato.

Ascoltate, principe, il singhiozzo del pianto senza speranza

Esso viene dai lavoratori mitragliati dentro le loro case sociali, aggrediti e suppliziati entro le loro abitazioni indifese.

Esso viene da tutta una gioventù cresciuta senza tepore di sogni e di affetti alla quale hanno sterilito ogni illusione e hanno ingombrato la strada e hanno chiuso i bei sentieri luminosi di sole.

Esso viene da una folla generosa che i perduti ed i caduti sorge a proteggere e a difendere, che ne lava le ferite e ne compone le membra lacerate e disfatte e dà ad esse silenzio e riposo entro le tombe allineate sul cammino dei vivi.

Ascoltate, principe, l'addio di quelli che soli, con la sola anima loro, lasciano il paese dove sono nati e cresciuti.

Lo lasciano per miseria e per dolore. Per cercare altrove un pane meno insicuro.

Per cercare altrove l'oblio e ricominciare una vita nuova e cancellare gli amari ricordi del passato con uno strappo violento che tutta l'anima fa sanguinare.

Perchè vi è chi, nella insonnia delle notti, rivede il fosco dramma che ha spezzato il tranquillo ritmo della sua vita operosa: perchè vi è chi piegato dalla raffica improvvisa avverte con terrore un germe di follia nel cervello offuscato: perchè vi è chi non può la vita proseguire là dove gli altri sono caduti indifesi, là dove gli altri sono sepolti invendicati.

Ascoltate il riflusso di una grande onda di affanno che sale dalle galere del regno e flagella le grate delle inumane reclusioni.

Esso viene dall'angoscia dei nostri migliori che sepolti nel buio non cessano di amare e di sognare.

Viene dai giovani nostri condannati, che l'avvenire hanno respinto perseguendo un sogno e che per sempre lo hanno con le proprie mani frantumato, in un gesto di rivolta disperata.

Figli del dolore ritornano nel più vasto dolore, che l'idea si è in essi irretata nei nervi ed è diventata assillante passione oltre la quale più nulla è dato vedere, oltre la quale più nulla è dato comprendere.

Non dunque il popolo, o principe, vi saluta, oggi, e vi esalta ch'è troppo strazio di inumana ingiustizia lo rilega e lo esilia, lo estranea e lo allontana.

Ma coloro che la schiena curvano al vostro passaggio; ma coloro che per voi spiegano nastri e bandiere sono i corvi che hanno raspatto fra i resti del popolo caduto e che si sono accovacciati sulle livide carni dei morti, col sogghigno del vincitore.

Ma coloro che vestono a festa le cento città d'Italia sono quelli che hanno dato un trono ai vostri avi col martirio della folla ardimentosa, che hanno fatto la patria col sacrificio della folla generosa, che hanno abbellita l'Italia con l'inge-

gno della folla calpestata, che hanno l'incarico, per loschi fini di banca e di ministero di illudere e di ingannare anche voi, velando di azzurro la miseria e di sorriso l'affanno.

Principe, chiedete ai farisei che cosa ne hanno fatto del popolo buono: essi dovranno abbassare umiliati la fronte.

Chiedete ai cortigiani che tolgano gli arazzi, i drappi e le bandiere perchè voi possiate vedere oltre lo scintillio delle false luci ed essi dovranno sentire la vergogna nel cuore.

Chiedete ai comandanti Bonaldi che vi portino fra il popolo vero: essi dovranno indicarvi questa macera folla oppressa da un affanno grave che si distende su tutta la terra.

*
* *

Ecco la verità, povero fanciullo, che nessuna colpa avete se nato siete dal bacio di un re.

Ho voluto farvi vedere la vita: ho voluto farvi sentire la grande onda di dolore che flagella il trono che vi attende.

Per non farvi improvvisamente sentire un giorno mal fermo e mal sicuro : solo e non amato.

Per non farvi improvvisamente un giorno scoprire il tarlo roditore che avrà rovinata la bella corona d'oro massiccio e l'avrà resa cenere fra le bianche mani convulse per delusione.

Perchè insidiata è quella corona dagli stessi cortigiani che oggi vi esaltano ; perchè vi batte contro il vasto affanno di un popolo a cui nessuno ha voluto dare pace e riposo nel lavoro, a cui tutti hanno voluto ostacolare la via della vittoria:

Gennaio 1922.

LA DANZA SUI CUORI

Sino dalla fine del 1918 le violenze contro i combattenti, contro i mutilati, contro gli aderenti ai Partiti nazionali culminarono in inaudite sopraffazioni. Si apre un periodo, fortunatamente sorpassato, di viltà senza nome, di basse vergogne, di saccheggi e massacri. Incomincia una specie di terrore rosso ed ogni borgata ha la sua vittima. Le guardie regie vengono massacrate. I reati si moltiplicano sotto l'influsso della propaganda di capi irresponsabili.

(Dalla deposizione del questore Poli nel processo per l'eccidio di Palazzo d'Accursio.)

Sotto il cielo rossigno di sangue, fra i bagliori delle ultime fiamme morenti sulle rovine si svolge, implacabile e fosco, l'epilogo dell'amarissimo dramma.

E l'idea di libertà, là dove parve sorgere dalla stessa serenità dell'aria, generosi eroismi creando

e intense commozioni destando, oggi la si condanna col marchio di una ignobile requisitoria.

Necessitava inchiodare un nuovo espiatore alla gogna e tutti i farisei hanno salito lo scanno dell'accusa per gettare una ingiuria, per lanciare una pietra, per dire una infamia.

Perchè solo e catenato quell'uomo è rimasto.

Chi in lui credeva se ne va per le contrade deserte senza un affetto e senza una casa.

Chi per lui viveva attende il risveglio degli spiriti nel silenzio malsano e corrodito degli ergastoli tetri.

Chi nel suo nome lottava giace, informe ammasso di carne crivellata, entro le tombe mal coperte.

E possono i vincitori inveire sul vinto oggi che la vibrante ala del tempo ha lasciato cadere in essi l'eroismo di Maramaldo.

Chi ardisce parlare di « viltà senza nome » di « basse vergogne » di « saccheggi e massacri » dal popolo compiuti ?

Coloro che osano ignominiosamente giustificare tre lunghi, terribili anni di terrore e di orrore ?

Coloro che hanno istigato e sussidiato le spedi-

zioni distruggitrici e le fulminee marce cruenti ; coloro che hanno cercato il volto livido e vile del Giuda tremante ; coloro che hanno avvallato tutti i ricatti, tutte le barbarie, tutte le aggressioni, tutti gli assassini ?

Era dunque una « violenza » evolvere la propria coscienza, era, dunque, un « delitto » levare la testa e sentirsi un uomo, era una « bassa vergogna » desiderare una vita migliore, era un « infame massacro » pensare ad un pane meno insicuro dopo quel folle vento di passione che aveva, per tanti anni, soffiato sul mondo mutando lo spirito e la carne degli uomini ?

Qualcosa di nuovo si era andata maturando nell'animo della folla. Ed essa volle, o signori, farvi mettere la mano sulla sua profonda ferita : volle dirvi la grande amarezza di tutta la sua storia : volle rievocarvi una solenne promessa da voi giurata allorchè ogni parte di essa non era che « un grigio fantino eroico, grande artiere della vittoria. »

Se ne sentiva il diritto ; ve ne attribuiva il dovere.

E quale meraviglia se vi abbia guardato negli occhi con gli occhi illuminati da un lampo di

sdegno, se abbia con uno strappo cercato di spezzare tutte le sue catene, se abbia issato le bandiere sui campi e lanciato il canto dalle ciminiere delle più alte officine, allorquando al suo singhiozzo rispondeste con un sogghigno ed alle sue speranze in germoglio con un autunno di fredde delusioni; allorquando in luogo del pane le metteste in mano una pietra?

Ma quali « sanguinose rivolte »; ma quali « indimenticabili stragi »; sono state dal popolo compiute nel tempo in cui « foscò e torvo tiranneggiava? »

Eppure bene avrebbe il popolo potuto incrudelire.

Lo avrebbe potuto in virtù della sua forza morale immensa di contro la vostra paura: in virtù delle macabre visioni dei campi di battaglia che erano diventate il fondo vitale delle sue povere pupille spente: in virtù della sua fibra corrosa e deteriorata dalle ansie, dal disgusto, dalle privazioni, dalle ferite: in virtù del triste ritorno, fra il canto funebre delle giovanili memorie, alla desolata casa paterna dove il tempo e il dolore avevano mietuto i suoi affetti più solidi e cari.

Lo avrebbe potuto per la irresistibile malia

della calda suggestione emanante da esempi rivoluzionari già dalla storia aureati, in forza del fascino salente dalle migliori liriche carducciane che quel terrore immortalava. Sì che l'animo del poeta non si sofferma incerto e dubbioso per pietosa commozione davanti ad una sottile bellezza bionda deturpata:

La fiera testa in su la picca ondeggia...

ma il ricordo dello scempio ne incide con mano sicura quasi fondendo col tripudio dei sanculotti il suo compiacimento mordace:

Su, ricciutella, al tempio, alla regina
Il buon di della morte andiamo a dare.

È facile, oggi, invertire le parti ed assegnare alla vittima il posto dell'oppressore. È facile e comodo, oggi, dimenticare che ogni aspirazione di libertà è costata alla folla un sacrificio ed una vita; che ogni raggio di sole è scaturito da una sua goccia di sangue ed ogni sorriso dallo strazio di una sua donna abbrunata.

Si alzino i trucidati del 1919 e del 1920, degli anni in cui il « fondaccio antinazionale e antipatriottico furoreggiava sulle piazze, in cui il terro-

re rosso lasciava un lutto profondo in ogni borgata e gli animi turbava con un cupo dramma spaventoso. »

Si alzino in nome della loro idea oggi indifesa e infamata e dicano se fu il popolo, ancora una volta il massacrato o il massacratore, il tradito o il traditore.

Dicano lo strazio dei loro figli tutte le città d'Italia e su quelle tombe precocemente aperte si allarghi, come ala nera, la bandiera della Liguria e mostri la ferita del petto squarciato *Manlio Fedi* e porga lo stelo reciso della sua forte giovinezza *Giacomo Repetto*.

Si squarci il misterioso velo notturno attorno ai portici bolognesi e scopra la bella fronte dei *Vellani* pur serena nella morte e grandeggino nella drammaticità dell'infame massacro i crivellati di Decima di Persiceto e spruzzi sangue la gola spezzata dell'infelice *Campagnoli*.

E dicano quei morti la grande, la profonda verità che non teme smentite.

Che si è tremato di sgomento davanti alla concezione nuova che il lavoratore incominciava ad avere della vita e delle leggi e che non si è esitato ad assolvere da tutte le infamie coloro che dovevano colpirlo nel cuore.

Ed a quegli si è negato un pane ed a questi si è armato la mano.

*
**

Ora necessitava trovare un alibi a negazione di foschi delitti : necessitava un elemento a sostegno di un metodo inqualificabile.

Lo sventurato eccidio di Palazzo d'Accursio pare sorto per la bisogna e tutta una nidiata di corvi volteggia attorno alla gabbia degli innocenti imputati.

Ma chi ha devastato e incendiato ? Chi ha freddamente assassinato ?

Chi agli uomini ha tolto la casa e la famiglia ?

Chi li ha resi cupi e terrei di dolore e di vergogna ?

Chi ha scavato il solco della morte, chi segnandosi col sangue dei morituri, li ha derisi e sputacchiati, chi ha reso infine l'Italia un ammasso informe di rovine ?

I demolitori o i ricostruttori ?

Coloro che in nome della libertà hanno saputo

edificare e morire o coloro che in nome della patria hanno trucidato e demolito?

Coloro che sotto una bandiera si unirono perchè fosse riconosciuto il diritto del lavoro o coloro che sotto un pugnale si raccolsero perchè riconosciuto fosse il diritto di uccidere?

Ma pure ammettendo per un momento vere le violenze che la folla avrebbe compiute negli anni in cui essa avrebbe dominato, queste violenze, secondo la stessa logica dell'accusa, sarebbero sufficientemente spiegate dalla tragedia che si è voluta imporre ai destini del popolo.

Non dunque si è fatto giustizia massacrando questo infelice fondaccio, spezzandogli la parola nella gola, ricacciandolo negli ergastoli e nelle asprezze degli esili.

Ma più in là, coloro che amano chiamarsi ricostruttori avrebbero dovuto guardare, più in là avrebbero dovuto tagliare le mali radici del mondo.

E allora avrebbero fatto giustizia.

E allora avrebbero ricostruito.

Ma oggi non vi è più, un cencio di bandiera nostra esposta al sole a minacciare i vincitori.

E possono i Maramaldi inveire contro i morti

deturpati e contro i vinti straziati. Forse perchè credono realmente di avere essi scritto l'ultimo atto della vasta tragedia?

O forse, pari al Giannettaccio del Sem Benelli, hanno paura ancora del Neri disarmato e legato e del colore amaro delle sue pupille folli nell'angoscia e del suo lungo, uguale lamento simigliante al rantolo d'un cuore colpito?

Che dovrà essere terribile se potrà la sua ferita risanare?

14 Marzo 1923.

LA TOGA DI MARAMALDO

Quanto lo fu. h. n. s.

LA TOGA DI MARAMARO

Essi dicono : « addio » e se ne vanno fra la gente straniera, poveri e soli, lontani e dispersi e danno l'amara tristezza delle foglie ingiallite, che il vento d'autunno distacca dal ramo incurvato.

Essi gettati sono dentro le sentine luride e oscure e chiusa viene la porta pesante a soffocare il singhiozzo di quell'immenso dolore strappato dall'affanno di tutti.

Essi denudano, davanti ai giurati, la carne nella quale immerso è stato il ferro del martirio ; ma sulla piaga ancora aperta e dolorante incide la magistratura di parte la più feroce condanna.

E la strada diventa deserta e la turba si assottiglia.

*
**

Egli era accanto a noi a gettare, nel solco, la semenza della gemma futura : ora è disperso per

le ampie vie del mondo, triste cencio di carne su cui la vita passa... delusione e distruzione.

Egli era accanto a noi ad agitare la fiaccola magnifica del suo pensiero: ora è il recluso ad « alta sorveglianza » ed il suo nome è un numero, la sua casa una tomba ed il cuore una rossa e larga ferita.

Egli era accanto a noi, forte e ridente: ora stringe l'anello del supplizio le belle tempie ove l'idea ha osato palpitare, arsura di febbre, e gocce di sangue spruzzano dalla fronte macerata.

Ma di essi nessuno piega; ma di essi nessuno rinnega.

« Muoiono di fame non disperando.

« Muoiono di freddo non disperando.

« Hanno fede nella semenza futura. »

E nel posto povero e vuoto vi è la memoria dell'assente. E dove brillava la bellezza del suo sguardo arde, oggi, la fiamma della sua anima grande.

E noi proseguiamo il cammino fra lo scintillio di queste limpide luci che ne precedono: esempio e richiamo, vita e pensiero.

Ma gli eroi umili e ignoti noi dobbiamo difendere. Ma questo grande dolore noi dobbiamo riportare sulle onde della vita e farlo conoscere a

chi lo ignora e farlo ascoltare a chi passa e tenta proseguire senza cenno di sosta e farlo comprendere a chi chiuso ha l'animo all'accento della sventura e farlo diventare, degli uomini, palpito e passione.

Si ch'è nessuno, nelle ore gravi e pure di raccoglimento profondo, nelle ore di meditazione e di solitudine nelle quali l'uomo si curva in se stesso a riguardare nelle pagine della sua vita trascorsa, nessuno possa rispondere alla segreta voce che sale dal fondo della sua coscienza la parola di attenuamento e di giustificazione: « Ignoravo ».

Mai come oggi si è suppliziato l'uomo che per una fede di giustizia e di amore ha vissuto.

Mai come oggi gli si è brutalmente aperto davanti allo sguardo lo scenario che copre le foglie morte dei suoi sogni derisi.

Mai come oggi — o peggio che mai, perchè i ricordi si dovrebbero rintracciare fra le ore più cupe e più nere del fosco Medio Evo — si è scoperto davanti agli occhi del mondo il laido viso della giustizia in tutta la sua più cinica e più macabra espressione.

Mai come oggi, o peggio che mai, l'ombra del vilissimo Maramaldo si è proiettata in tutta la sua bieca estensione nelle aule della legge dove

delle creature fragili e improtette, scampate dalla distruzione di tutte le loro povere e carissime cose, sono portate — cenci insanguinati — davanti a dei giudici che le hanno di già condannate per il fatto stesso che un'ora prima essi hanno assolto imputati di lusso, autori confessi di uccisioni e di distruzioni compiute in nome dell'ordine e del privilegio.

Nessun palpito di commozione passa a scuotere gli uomini (uomini o belve?) della sedicente giustizia popolare, irrigiditi in una smisurata e cieca e folle rappresaglia di classe.

C'è là, davanti ai dodici don Rodrigo preceduti e aiutati dalla sapiente complicità del codardo Azzeccagarbugli togato, c'è là, dentro quelle gabbie rifatte a nuovo per contenere centinaia di imputati, una eco delle voci che turbarono i loro sonni nei giorni della pura ascesa operaia; c'è là, in quei naufraghi estenuati e sconvolti quegli che osa liberamente pensare, quegli che si infiamma per una sua bandiera e che la solleva quando gli si comanda di abbassarla e che grida: « resisto » allorchè lo minaccia la resa.

Che importa l'accusa lacerante del prigioniero: « Mi fecero spogliare, mi lasciarono indosso soltanto le calze. Mi batterono col bastone sulla

schiena, mi diedero pugni sul collo e sui fianchi? »

Che importa se gli si è strappata una « confessione » in quell'ora in cui, pallido e sfinito, invocando a stento il nome di « mamma » è caduto privo di sensi, sotto lo spasimo delle brucianti ferite?

Che importa se colui che giura sulla sua colpevolezza è il vile salariatore o il sanguinario esecutore di impuniti delitti commessi contro i « terribili nemici della patria? »

Che importa se tutta una amarezza è passata ad avvelenare la vita di quel giovane, se una raffica violenta gli ha portato via dall'animo i fiori più belli, se una società intera gli è passata sul cuore facendo il vuoto attorno a lui, esiliandolo nella delusione suprema, rinchiodandolo entro il suo grande martirio morale?

Ha lo sguardo largo e dolente di chi ha compreso la verità della vita.

Ha la bocca amara di chi ha veduto profondamente entro la vita.

Ha la cravatta larga e nera, impertinente come quella pupilla che ferma e pensosa sostiene lo sguardo della legge *uguale per tutti*.

Dentro, dunque... a intisichire, a impazzire, a morire nel fondo delle galere!

Dentro, dunque., per dieci anni, per trenta anni : alla reclusione : all'ergastolo !

Questi noi possiamo calpestarlo. E rifiuto del mondo costui : lo ha gettato a riva la feccia sociale : non ha desso una madre che lo riscatta col peso dell'oro.

E le toghe piegano gli uomini della legge : chiudono i carcerieri la cella : il catenaccio stride a soffocare il singhiozzo di una giovinezza spezzata con tutti i suoi tesori di entusiasmo, con tutte le sue risorse di bontà e di bellezza.

*
**

Oggi, mentre nei tribunali d'Italia la maschera della giustizia condanna alla galera i nostri compagni, è tornato sulla scena della vita, ricacciato da un re, il misero avanzo di un uomo che fu nostro. (1)

Sembra che il destino abbia deliberatamente voluto mettere, proprio oggi, che forte è l'ango-

(1) Ci riferiamo alla scarcerazione di Antonio d'Alba.

scia e grave lo strazio e obliato l'amore, sotto gli occhi del mondo, gli occhi di quel demente perchè inorridisca la gente alle irreparabili conseguenze del regime penale.

Perchè si arrestino gli uomini davanti a quell'infelice e in nome di quel suo folle riso reclamino pietà e giustizia per gli esiliati entro il cerchio della solitudine. Perchè davanti a quel volto sfigurato dall'idiozia si plachi l'odio che attorno ne flagella e ritrovino, i togati, entro se stessi l'uomo, l'uomo che non può elevarsi a giudice del colpito ; ma che deve il fratello comprendere e camminare al suo fianco.

*
**

Giovani nostri di Torino, di Milano, di Firenze, del Valdarno, giovani figli di una folla dolorosa, che nati siete nella tormenta della notte, che siete cresciuti tra il vento della strada e l'urto dell'onda, non questo, non questo, deve essere il vostro destino.

Giovani nostri arditi e generosi che avete, lungo la via, raccolto i singhiozzi dei dispersi, degli

obliati, dei respinti e ne avete fatto il motivo dell'anima vostra e avete affrontato l'avvenire gettandogli contro il gran pianto dei caduti e lo strazio amaro degli sconfitti, giovani nostri puri ed ardenti che alla notizia della condanna senza speranza, l'evviva gridaste della vostra fede e rioffriste, sorridenti, i polsi alle manette, non questo non questo deve essere il vostro destino.

Noi eleveremo questo grande dolore sull'altare del mondo: come cuore vivo di passione lo solleveremo sulla vetta del sacrificio.

E la gente dovrà ascoltare.

Responsabili come voi della vostra ribellione, noi siamo accanto alla grata delle vostre celle e ne scuotiamo le ritorte.

Perchè i tiepidi e gli assenti ricordino che dentro le tombe dei vivi per la nostra idea si muore.

Perchè gli estranei si arrestino allo stridore delle grate smosse e ricordino che qui tormentosamente si soffre.

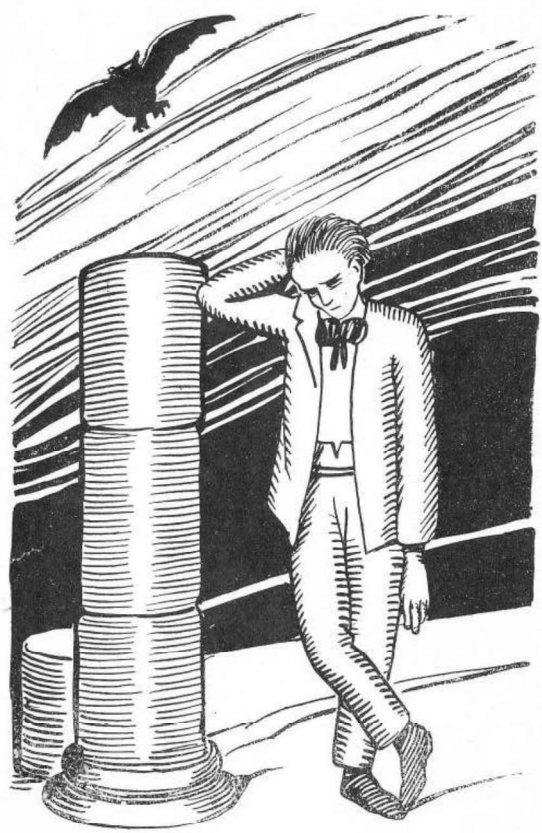
Perchè sappiano le madri che i figli di altre donne, nel silenzio e nella inerzia, sono minati da follia progressiva.

Perchè si sappia che cosa fa l'uomo dell'uomo: perchè si sappia quali delitti e quali ingiustizie si

commettono in nome della giustizia e quante vite si sopprimono in nome della legge.

Perchè la gente qui si inginocchi a chiedere perdono e pieghi la fronte sul masso della espiazione e si purifichi nella larga, infinita umiliazione del pianto.

18 Dicembre 1921.



GHIRLANDE SUL VERMINAIO

Il re visita Milano con Mussolini : feste, fiori, esposizioni, fiaccolate, visite alle officine.

Il re visita Napoli : Mussolini è presente in ispirito.

I reali d'Inghilterra visitano Roma : luminarie, bandiere, cortei.

Il re rivede finalmente Torino... e si rivede il Carosello, con maschere e pupazzi riproducenti la storia da Giulio Cesare a... Mussolini.

Il principe ereditario visita Milano ed i paesi di don Rodrigo.

Il 24 Maggio avranno luogo le solenni cerimonie inaugurali dei cimiteri del Carsò. Il duca d'Aosta rappresenterà l'esercito ed il re. Il presidente del consiglio partirà da Roma in aereo. La cerimonia di maggiore importanza avrà luogo allo storico cimitero di Redipuglia dove riposano circa trentamila caduti.

Sul dolore dell'Italia catenata, sulle croci disperse fra la verde immensità delle sue contrade, sul rantolo affannoso di chi muore, sull'angoscia di chi ricorda, sul singhiozzo di chi volge la

vela della vita verso un porto lontano racchiuso fra le braccia dell'ignoto, una ricchezza magnifica di ghirlande e di fiori si è voluto in questi giorni versare.

Quasi a nascondere le nere e tristi rovine che si squarciano a tratti lungo le vie, teschi doleranti nella cupa densità delle notti.

Quasi a seppellire entro una fossa più profonda gli ultimi lembi delle bandiere vinte e abbruciate, sporgenti qua e là fra le macerie, tristi tronconi di vita non ancora dissolti.

E nessuna voce ha gridato ai principi ed al re :
« Il popolo soffre. »

E nessun velo nero è stato allacciato sui tricolori distesi nel sole.

E non rintocco funebre di campana ha rievocato gli uomini sgozzati lungo la marcia della *vittoria*.

E nè ardito operaio ha messo sul braccio una fascia di lutto in memoria del fratello nelle officine cadute.

E nè bianca mano di donna ha scoperto il lutto nel suo cuore rinchiuso.

Ma tutta Roma ha disteso la sua magnifica bellezza sulla chioma bionda d'una pallida regina nordica.

Ma tutta Torino ha il suo dolore obliato, la severa dignità dell'animo affogando nella rievocazione degli eroismi principeschi.

Ma tutte le suggestive e solitarie stradette manzoniane hanno profuso la primavera delle loro donne e dei loro fiori al principe in sogno sulle azzurrità del lago e nè labbro di giustizia e di amore ha osato ammonire, nel quieto paesello di Olate : *Viva la libertà*, protetto e incoraggiato dal mite e immortale poeta di Renzo e di Lucia.

*
*
*

E giacchè i vivi sembrano non più sentire chè alto è il frastuono dell'inno di « Giovinezza » attorno ad essi : e giacchè i vivi sembrano non più vedere chè abbacinate sono le loro pupille dalle superbe fiaccolate notturne snodantesi, torrente di luce, tra le vie delle città immerse nei cupi misteri : e giacchè i vivi sembrano non più soffrire il dolore delle loro fonde ferite, chè sospinti essi sono dalla marcia festosa di questa gioven-

tù nuova, che menzogna e putredine ricopre con fremiti di bandiere e bacche di alloro, io salgo l'immenso camposanto scavato sulle ondulazioni del Carso e mi inginocchio a parlare coi morti.

Ora che sulle piccole croci rossigne si sfogliano appassite le ghirlande del ventiquattro Maggio.

*
**

La bora salente da Monfalcone e da Gorizia fischia attraverso le tombe ed i cancelli, si disperde fra i piani e le balze, spasima lungo la pietraia dolente e par che ripeta le parole della recente consacrazione:

« Fate, o eroi del Carso, che l'Italia una nei suoi confini, finalmente raggiunti, una nel suo illuminato comando, una nel suo tenace volere, si mantenga sempre in libertà e sia fiammeggiante di avvenire, di potenza e di gloria. »

Ebbene, o morti, o sventurati morti del Carso, in nome dei quali oggi si mentisce, si ricatta, si

randella e si uccide, domandate voi stessi all'Italia che vi mostri le sue conquiste e le sue glorie ed essa vi indicherà gli uomini incastrati lungo le vie ai quali si è spezzata la vita perchè avevano osato parlare in nome della giustizia e dell'amore.

Ed essa vi mostrerà le sue braccia cariche di catene ed il suo pensiero oppresso e morente ed il suo popolo disperso e diviso e umiliato.

Ed essa vi parlerà delle sue speranze e del suo radioso avvenire indicandovi i re, i principi ed i cardinali che, quasi sguaiate e grottesche comparse cinematografiche, rappresentano una parte nella rievocazione del passato storico di ciò che vi è di più prussiano in Italia, il Piemonte ufficiale, nella riesumazione delle armi e dei costumi di quella stirpe, la casa dei Savoia, che gronda tutto il magnifico sangue invano per la libertà versato dai martiri delle insurrezioni.

Domandate all'Italia che vi mostri la generosa e tenace volontà che illumina il suo meraviglioso comando ed essa vi indicherà i trecentomila randellatori in camicia nera pronti a rastrellare qualsiasi accento discorde che osasse levarsi dalle scuole, dalle strade, dai tribunali, dal parlamento;

pronti a rastrellare i nuovi e timidi germogli di giustizia che osassero risorgere dal corpo... sia pure decomposto della dea libertà.

Ed essa vi indicherà i vili decorati al valore, i bravacci fregiati coi segni della patria, gli assassini insigniti di medaglia d'oro e gli spiriti liberi ricacciati oltre i confini, inchiodati nelle galere, uguagliati con la terra nelle tombe insicure — oh! certo mal sicure — chè la nobile generosità dei vincitori anche i morti ha insultato ed il moschetto ha scaricato contro le immobili bare colanti l'ultimo strazio degli estinti.

Ed essa vi indicherà ad uno, ad uno, gli uomini loschi e vili che dopo aver raggiunto la più alta vetta del trionfo, per l'unico merito di aver rinnegata una idea, oggi *sinistri giullari di corte*, spezzano i cervelli non vistati dal timbro di un partito, gettano palate di terra sulle incenerite conquiste di un popolo, tentano sopprimere le stesse libertà che furono il risultato della rivoluzione borghese; oggi, *chierici proni davanti al vaticano*, strappano, arrossandole di sangue vivo, le bende dell'ultima gloriosa, ma amarissima ferita di Garibaldi e rendono insonne il riposo del vate dormente nel cimitero di Bologna, che par vati-

cini ancora, con le labbra rese più amare dalla viltà del presente :

Quando si dan la man Cesare e Piero
Da quella stretta sangue umano stilla,
Quando il bacio si dan chiesa ed impero
Un astro di martirio in ciel sfavilla.

Ed alla vostra voce che dirà singhiozzando :

« E noi diventammo croci irrigidite perchè non vi fosse più peso di croce sulle spalle degli uomini... »

« E fermammo le palpebre stanche perchè con le pupille morisse l'affanno che grava sulla terra... »

« E incatenammo nella fossa le braccia perchè recise fossero, alfine, le catene del mondo ; »

non avrà dunque fremito di vergogna e di commozione l'abbietto tiranno che irride le genti dalle soglie di Roma ?

E nè mano di grande scrittore raccoglierà la penna di Parini per staffilare *questi magnanimi duci, generati da nuovissimi lombi* e non farà espressione dello spirito suo le voci di ammonimento che già salgono non dalla parte del popolo, purtroppo, chè il popolo giace muto e terrorizzato

sulla sponda del gran lago di sangue ; ma dalla parte di quegli stessi che hanno partecipato alla opera edificante della generazione nuova ?

E nè animo di grande poeta lancerà all'insulto scagliato contro la bellissima idea di libertà la saetta rovente dell'autore di « Juvenilia » ?

Torna e ti splenda in man l'acciar tremendo
Quale tra i nemi ardente astro Orione :
Deh ! torna, o Dea, col bianco piè premendo
Mitre e corone.

4 Giugno 1923.

SACRIFICIO

MENTRE IL BOIA ATTENDE

(Per Sacco e Vanzetti)

I

Essi nati all'amore a cui l'aurora
De l'avvenir sorride
Ne le limpide fronti, odiino ancora,
Come chi molto vide.

G. CARDUCCI.

Passano i giorni lenti, angosciosi.

Sulla fortezza di Dedham batte una grande
ala di lutto ; martella l'attesa e stilla vive gocce di
sangue.

Passano i giorni lenti, angosciosi attorno alla
prigione di Dedham.

Entro la grande tragedia, che passa sui lavora-
tori del mondo, la oscura tragedia di Dedham
batte, cuore vivo in tormento, si allarga, macchia
rossa di martirio, agonizza, pallido volto di pas-
sione.

Nell'attesa dell'ultima ora l'anima dei due reclusi ha la serenità dei forti, la grandezza che può guardare al disopra della vita, chè il silenzio, la solitudine, la meditazione fasciano il cuore di tenacia e danno la purezza degli eroi.

Soli, dunque, proprio soli nel gran vuoto che pulsa amarezza? Sospesi alla croce nessuno bagnerà le labbra ai cristi delle barricate?

O crescono attorno alla prigione i fasci di fiori della solidarietà fraterna? Battono, con tenerezza accorata, i cuori degli umili fratelli e spezzano le ritorte e mutano il corso del destino?

Essi l'amano, la vogliono la vita i due reclusi. Che cosa importa se per essi è stata una espiazione, una delusione, una macerazione?

La vita! La si vuole vivere la vita anche quando ha battuto e fustigato: anche quando ha detto: *Cammina* e tu non sapevi per quale strada: quando ha detto: *Proseguì* e tu avevi i piedi lacerati: quando ti ha detto: *Vile* e tu eri caduto per stanchezza e per dolore: quando ti ha lasciato solo e ti ha falciato tutti i sogni ed è passata sulle tue ali spezzate e tu perdevi, dal cuore, un filo rosso e vivo di sangue.

Ed era questo, dunque, l'avvenire dai due reclusi tentato allorchè entro una lurida stiva pre-

sero posto un giorno per andare in cerca di pane e di lavoro?

Oh! come immenso era il mare!... e l'animo si adagiava su quella serenità d'azzurro e ne taceva la tempesta in un porto di riposo e di pace!

Chè i due prigionieri di Massachusetts hanno la storia di tutti gli emigranti; hanno messo sulle spalle un fardello di cenci, di miseria e di dolore: hanno chiuso, con pianto segreto, la porta sconnessa di un'umile casa e hanno cercato altrove un lavoro.

E li ha mai ricordati la patria? Li ha seguiti trepidante, li ha incoraggiati, li ha sorretti, ha preso, qualche volta, la croce che tanto pesava sulle loro povere spalle?

A cento, a cento sono partiti nelle più luride navi, verso l'ignoto, senza una meta, senza un sostegno: cuori spezzati nel gran tumulto del mondo: a quindici anni, a venti anni!

Quando si è adolescenti ancora e si vuol vivere e si vuol cantare e si vede luce dovunque e lo spirito, per mantenersi sano, ha bisogno di poter sognare e sperare.

A quindici anni, a venti anni, via verso l'ignoto, senza un affetto, senza un aiuto, a rompersi le

braccia in un duro mestiere, ad essere facchino, muratore, minatore, tutto pur di potersi guadagnare la vita. E il cuore si chiude su quell'angoscia senza sosta, la bocca si fa fredda e sottile, l'anima lotta entro se stessa per affannoso dissidio.

È il calvario dei figli della folla: debbono, con la miseria, andare incontro al destino e sulla miseria costruire l'avvenire, logorarsi la vita, invecchiare a trenta anni.

Soli, in giro per il mondo così vario, così vasto, così dissimile.

Abbandonati come cenci sulle panchine delle città di imbarco e di sbarco, per le vie delle metropoli americane, dove il capitalismo opprime questi rifiuti di tutte le nazioni. Soli: mentre attorno fulge ed affascina e getta le sue reti la vita: sferzati dal padrone dell'oro perchè poveri, perchè umili, perchè stranieri.

E guai se l'emigrante ricorderà di avere dei diritti e di essere un uomo: se tenterà di farsi una patria, unendosi coi fratelli di sventura: se alzerà la fronte per mostrare il suo martirio, per dire che si sente migliore dell'oppressore.

Ascoltate la storia di qualcuno di essi e se voi

avete avuto una casa tiepida e buona e un pane sicuro, voi gli saprete leggere, nello sguardo, tutte le sue segrete amarezze e sentirete il bisogno di inginocchiarvi per dargli affetto e baciarli le mani.

Tale, o compagni, è la storia di Sacco e di Vanzetti. Che cosa è stata, per essi, la vita?

La miseria in Italia: il distacco doloroso del passato; l'arrivo nel paese dell'oro: la delusione, la disoccupazione. Poi il lavoro estenuante di ogni giorno: la lotta per una idea, la prigione, la condanna a morte.

Nulla grava su di essi. Ma una muta di negrieri vuole che essi muoiano. Hanno dichiarato delitto lo sfruttamento dell'uomo su l'uomo: hanno detto lo strazio dei loro compagni: hanno alzato le braccia cariche di catene; hanno fatto vedere il solco profondo che la fatica ed i sacrifici hanno scavato sul loro viso: hanno detto che sono delle energie e che possono volere, che sono dei cuori e che possono amare.

E i giudici di Dedham ordiscono il funebre lenzuolo.

I due morituri appartengono ai cenci che se ne vanno improtetti pel mondo e sui quali tutti possono gettare i loro sputi di fiele.

Ma vi è chi li ricorda, chi li saluta, chi batte alle inferriate della prigione e dice : *Vivrete.*

Vivrete per volontà di tutti quelli che lavorano e che soffrono : per volontà di tutti noi, di tutte le patrie del dolore e della miseria, di tutta l'Italia.

Non dell'Italia che è discesa bugiarda di patriottismo, ammantata di falso tricolore, nelle città dantesche, a turbare con la marcia della *gioventù sana* il sonno del poeta esule e senza pane.

Non dell'Italia che ha rimesso i galloni per il venti settembre a profanare quelli che furono i martiri e gli eroi della libertà; che si è inchinata alla Francia militare a brindare nel ricordo dei poveri morti del Tomba; che accompagna Sua Altezza nelle terre del Trentino; che ha seguito in Tripolitania il giovane principe ossequiato dalle danze suggestive delle belle donne arabe; ma l'Italia di chi lavora, di chi soffre, di chi la coltiva, di chi la fa forte, di chi all'estero la rappresenta per valore e per grandezza.

E non riderà il boia su due vite troncate, se le braccia di tutti quelli che soffrono e che lavorano sapranno ritrovarsi per arginare il destino.

2 Ottobre 1921.

II

L'APPELLO

Il primo Novembre, secondo informazioni da Washington, saranno giustiziati i due italiani condannati a morte, Sacco e Vanzetti.

(Agenzia Stefani dal 12 Ottobre 1921.)

Oggi tutti in piedi per Sacco e per Vanzetti.

Lavoratori d'Italia, uomini di cuore, uomini di pensiero, fate che il delitto non si compia.

Fate che un'altra vergogna non si scriva sulla pagina della nostra storia e che non si chiuda il nostro cuore sopra vane speranze tumulate.

Chè se all'alba del primo Novembre, grave di ambascia e di tristezza autunnale, saliranno i due reclusi il patibolo, cadranno, fratelli, quel giorno le ultime speranze nostre, si spezzeranno gli ultimi palpiti del nostro sogno, perderanno il colore le bandiere rimaste illese ancora nella lotta, e noi

resteremo tristi e soli sul cammino, senza meta e senza luce.

Soli ! E non avremo il coraggio di guardarci negli occhi.

Soli ! E non sapremo proseguire sulla via.

Soli ! E non avremo più fiducia nella nostra volontà.

Chè la magica molla della vita umana, la piccola molla che dà impulso ed eroismo per l'azione, si sarà spezzata nelle nostre mani e le sue parti vi tremeranno come ali che recise nel volo diventano fragili cose inerti che fanno sangue.

Quasi esseri di eccezione che non possono, neppure nella morte, stagnare la ferita del vivo tormento.

E resteremo i dispersi viandanti di un grande deserto e ci parrà di aver sognato e resteremo vivi senza colore di vita, pallidi e muti per affanno e con un nodo alla gola che si farà più amaro, sempre più amaro ad impedire il sorriso o la parola di sollievo.

E resteremo smorti accanto alle macerie del nostro passato. Passato di battaglie e di eroismo, di sacrificio e di passione, di luci e di esempi ridotto in breve tempo un cumulo di polvere e di rottami.

E resteremo inchiodati a guardare la rovina che ne circonda e quella che singhiozza entro di noi e i due corpi irrigiditi saranno l'epilogo del folle uragano che è passato tutto devastando.

••

Uomini del lavoro, liberi uomini del pensiero, fate che il delitto non si compia.

Ricominci da oggi la nostra resurrezione.

Dalle case distrutte, dagli affetti dispersi, dalla carne straziata, penetra in noi una forza di volontà nuova.

E legame che non si spezza : è fascino che non cede : è memoria che vuol rivivere.

Ritroviamo fra tante cose perdute un cuore vivo : ritroviamo l'anima nostra, il nostro vero volto e risolleiamo, oggi, sulla distruzione, sullo smarrimento, sulla delusione, una grande bandiera nera con due nomi nel mezzo : *Sacco e Vanzetti*.

E in alto, in alto poniamo la grande bandiera,

al di sopra delle ruine, al di sopra delle passioni, simbolo di idea che non si distrugge, di fede che sopravvive alla raffica.

E tutti attorno a questo drappo di richiamo.

Per dovere, per solidarietà, per amore.

Che ne sarebbe di noi se alla sera del primo Novembre giungesse la notizia dell'esecuzione del verdetto?

Essi, i due compagni, raccolti dalla tenera pietà dei fedeli, contratto avrebbero il volto alla morsa dello spasimo supremo e purificatore: addio ultimo e mesto alla triste umanità prona e dispersa: bacio assetato e rovente al volto senza sguardo della morte liberatrice.

Ma noi, noi dopo aver sofferto della stessa loro attesa sfibrante e penosa; noi, dopo aver bevuto alla stessa loro amarissima coppa di assenzio; noi, dopo avere agonizzato della loro stessa agonia, noi dovremmo continuare a vivere; ma a vivere morendo, per lo strazio del ricordo, per la inutilità della nostra convinzione, per vergogna, per rossore della nostra incapacità.

Uomini del lavoro, liberi uomini del pensiero, fate che il delitto non si compia.

L'incubo atroce che pesa sulla vita dei due reclusi è una volta ancora la sfida del capitalismo

vincitore che continua il suo cammino trionfale e passa, col suo gran carro d'oro massiccio, tra la folla e calpesta e smembra e maciulla e le ruote insanguinate stridono il ritmo della vittoria.

Che importa se attorno si soffre, se attorno si piange, se attorno si muore?

Gli Stati Uniti, gli Stati del Trust e del miliardo ai quali tutta l'Europa borghese si è venduta, verso i quali tutta l'Europa è debitrice, possono ben dire alle nazioni che ad essi danno le braccia del lavoro: Noi vi abbiamo pagato, noi possiamo farci la via col cuore dei vostri figli, noi possiamo infamarli, calunniarli, ucciderli, perchè li abbiamo ricoverati, perchè abbiamo gettato ad essi il nostro pane, quando erano cenci dispersi per il mondo e davano tristezza e squalore e avevano attorno il tanfo e lo smarrimento della miseria.

Arginiamo, compagni, il destino: solleviamo sulle nostre braccia Sacco e Vanzetti.

Voi ne conoscete la vita.

Essi non hanno che lavorato e sofferto.

Piemontese l'uno, pugliese l'altro; operai entrambi onesti ed oscuri, si conobbero nella terra lontana, si vollero bene, per virtù d'una medesima fede, lottarono contro lo stesso nemico e il

nemico, nell'ombra, ha tramato, in agguato, questa terribile ora.

Ancora due settimane di attesa e di angoscia. Quale più terribile agonia di questa?

Vigili la fortezza che rinchiude i due morituri la speranza senza nube.

Affinchè il cuore non si spezzi, affinchè la mente non si offuschi e la carne non si abbatta.

Padre, lo spirito è pronto; ma la carne è fragile, diceva l'uomo di Nazareth nell'orto degli Olivi.

Lo spirito è pronto; ma la carne respinge il calice amaro!

E all'alba del primo Novembre apra il custode la porta della cella e dica: Il boia è sconfitto: i fratelli di lavoro e di sventura che per dovere e per dolore hanno amato, oggi, essi, da soli, hanno vinto.

16 Ottobre 1921.

III

VIGILIA

Fratelli miei, non disperate! ancora v'è chi soffre e per voi veglia e lavora. V'è chi sa che fra l'ore attese e liete una ne sorgerà... che voi sapete!

VITTORIA AGANOR.

Due uomini agonizzano inchiodati sul martirio dell'attesa.

Ma il vuoto che li circonda si fa meno triste, meno amaro, perchè arrivano i pellegrini del dolore da tutte le strade disperse.

Arrivano e depongono il fardello della loro tristezza e contano le ore di passione e le vivono impallidendo perchè hanno la stessa carne dei due figli della folla, le medesime lividure sui polsi, la stessa desolazione nell'anima vuota.

E tendono le braccia per salvare i due agonizzanti e deporli all'ombra dell'affetto e della pietà e

asciugarne il volto bagnato di sangue e di sudore e dissetarne le labbra con quieto bacio fraterno che dà la dolce serenità del riposo.

Arrivano i dispersi viandanti da tutte le strade del mondo e distendono a protesta i loro vessilli e sul viso di tutti vi è una agonica contrazione di angoscia, sulle labbra di tutti lo scoloramento dell'affanno chè vuotato si è il cuore della vita intera lungo il cammino della via aspra e scoscesa.

Noi ci siamo commossi in questi giorni.

Perchè ognuno ha dimenticato se stesso, la sua sofferenza, la sua intima pena. Perchè ognuno si è al richiamo sollevato dal posto di torpore e di accasciamento dove la tempesta lo aveva abbattuto e ha ripreso il cammino.

Dietro una folata di memorie. Per due nomi che ardono come due limpide fiamme.

Di quante nubi si è sgombrato in questi giorni il nostro pensiero, ed è sembrato un sogno l'inno della solidarietà internazionale ricantato sulle vie: è sembrato un sogno la folla riprotesa in un'ansia di sofferenza, di desiderio, di nostalgia, di speranza, ripetere il suo dolore, affermare, nel nome dei due reclusi che sente, che crede, che vuol rivivere, che può rivivere, che vuol salvare

la sua fede, risentirsi tutta pura, riprendere la strada soleggiata dal sentimento e dar pace, con la sua grande espiazione a tutte le tombe scoperte sulle quali, oggi, si cammina.

Ed avevamo pensato, gli eterni illusi che noi siamo, che forse anche gli altri avrebbero detto una parola di affetto e di giustizia.

Che nessuno sarebbe rimasto assente nella invocazione di un diritto: che nessuno avrebbe osato negare un accento pietoso per condannare un assassinio legale: che tutti avrebbero sentito l'umano valore della protesta di Luigi Locatelli allorchè in altri tempi, dopo avere assistito nella libera America, alla truce esecuzione di un'ombra livida e smorta di uomo, con mano tremante di sdegno e di commozione scriveva:

« Se la legge fosse una persona andrei in capo al mondo per sputarle in faccia. »

Ma i tempi e gli effetti mutano e la civiltà odierna non consente certe... sentimentalità passate di moda.

Il patriottismo dei patrioti di oggi è dunque sempre sordido affarismo se davanti all'agonia di due connazionali chiude gli occhi e passa oltre, per non vedere, per non sentire?

Perchè a tendere la mano verso due lavoratori poveri ed oscuri, tutto si rischia di perdere e nulla di guadagnare, la *gioventù sanissima* che ha marciato per spazzar via dalla patria la insegna del *pericolo rosso* nulla può fare per la vita di due cittadini italiani?

E la stampa non sa che tacere, non sa che ignorare, la stampa che per interessare il pubblico e riempire lo scrigno trova sempre notizie a sensazione per fitte e, sovente, sciocche colonne di giornale?

E dove è dunque la squisita sensibilità del giornalista che uno scrittore d'un grande quotidiano d'Italia così suggestivamente descrive? :

« Qui son passati e passano gli uomini più noti e più celebri della città. In questo caleidoscopio sono passati e passano gli esseri più fortunati e gli esseri più disgraziati, che transitano per le vie del mondo, incamminati a meno fortunosi orizzonti.

« Viviamo le più trepide attese, le ore più nervose della nostra vita, appassionatamente.

« Aspettiamo gli avvenimenti i più sensazionali per lanciarli al grande pubblico, alla città curiosa che attende. Qui si impara a conoscere bene la

vita, a sentirla nelle sue radici profonde! »

Ma si impara, invece, a conoscere tutto ciò che di più vuoto, di più insulso, di più superficiale è nella vita; ma si impara, invece, a raccogliere il bisbiglio, i languori, le insonnie, i palpiti dei salotti sognanti fra la morbidezza degli arazzi e dei tappeti; ma in questa scuola, che in luogo d'essere sana sorgente di esperienza e di dolore è palestra mondana di frivole sentimentalità senza anima, si impara invece a deformare il sentimento, se quel groviglio di nervi e di affetti che forma l'essere vostro nulla sente, o nulla deve sentire per il martirio di due infelici; se in questa atmosfera vostra di passione e di sensazioni non entra o non può entrare il soffio di una grande tragedia, per la quale soffrono umili fratelli devoti.

« Quanto fiore di giovinezza, continua a scrivere l'autore, è in questa nostra professione, ed anche quanto ardore e quanta fede!

« Giornalismo, fascino di anni giovani e di anni maturi, sei insidioso come tutti i dolci tormenti! »

Insidioso, sì... oh! come insidioso se il palpito della giovinezza deve fremere quando chi paga vuole che senta e che frema.

Insidioso, sì... oh! quanto insidioso se spezza la spontaneità dello spirito, se aggioga la sua indi-



pendenza, se snatura la sensibilità, se rende afoni davanti a sventure così profondamente umane!

*
**

I due reclusi agonizzano ed hanno il pallore dei morti.

Molti fiori i compagni di lavoro gettano ad essi attraverso le inferriate. Molti singhiozzi si frangono contro le due porte inchiodate.

Ed i fedeli arrivano da tutte le strade del mondo e fanno argine col dolore e sollevano, per domandare la libertà dei due compagni, l'ostia bianca del comune martirio.

E il dolore vincerà. Sarà più forte di tutta l'indifferenza, di tutto il filisteismo, del nazionalismo bugiardo degli altri.

Vincerà e da solo il dolore della folla, di questa povera folla che sa battersi, che sa redimersi ancora, che vigila i due condannati, che li stringe fra le braccia, che ne solleva il volto e ne raccoglie con le labbra il respiro e singhiozza: *Vivrete.*

23 Ottobre 1921.

IV

RIPRESA

...Nomadi paria, plebeo sangue gentile,
La vecchia, angusta patria, è vile, vile,
[vile!]

PIETRO GORI.

L'agonia è lunga ed atroce. I due catenati hanno il respiro sospeso: tutta la vita batte nel cuore.

Io non vedo attraverso lo spazio che due volti contratti nell'angoscia dell'attesa e ogni parola a me sembra sbiadire lo spasimo di quelle labbra illividite e la fissità degli occhi senza pace.

E lasciano la bieca fortezza le memorie dei reclusi: ali che ritornano sul vecchio sentiero: fragili vele bianche che tornano dal mare infinito.

Chè le memorie non sanno morire lontano dal cespite attorno al quale si ingemmarono ridenti: chè le memorie sentono, attraverso tutte le distan-

ze, che il tronco soffre e si tormenta e piega e agonizza.

E vogliono allora ritornare all'animo dal quale si distaccarono, un giorno, foglie senza meta e senza sosta, e vogliono ad esso riafferrarsi perchè viva è la piccola ferita apertasi nella lacerazione dello strappo improvviso.

E danno tristezza e pallore, perchè nella passione del sognato ritorno prendono, mentre credono di offrire, l'ultima speranza e l'ultimo amore.

E danno nostalgia ed angoscia chè nel sussulto del dorato ritorno prendono, mentre credono di offrire, l'ultima resistenza e l'ultimo bacio.

*
**

Grava sulla fortezza del martirio il gran silenzio dell'attesa; silenzio che matura la più alta espressione dell'essere, allorchè l'uomo ritrova, entro se stesso qualcosa che nella superficiale gaiezza di vivere gli era sempre sfuggita: il tempo di un affetto nuovo: un filo tenace di volontà: un cantuccio segreto e fiorito: qualcosa che

alla vita maggiormente lo avvince quando essa gli manca e gli sfugge nella maturità salda della sua intelligenza e della sua resistenza.

E sulle memorie che a folate ritornano e sulla speranza che a tratti pallidamente sorride, su tanta incertezza tempestosa di affetti e di pensieri, di silenzi e di singhiozzi, di depressioni e di rivolte, una certezza angosciosa e tragica si profila e si scolpisce e forma la sola, la vera, la palpitante realtà del tempo che vive: « Condannati a morte! »

E si piegano i due reclusi sotto il peso dell'unico convincimento che batte in essi e attorno ad essi e li turba e li afferra e li affanna e si incastra nello spirito e nella carne loro come bocca senza oblio che fruga e che morde, che desta e condanna, che assilla e avvelena. E i volti maceri e protesi non hanno più goccia di sangue e le labbra hanno il violaceo dell'agonia e sono convulse e sono contratte e lo sguardo ha la fissità dei dementi nei quali il morboso pensiero muta la forma e il colore degli occhi.

Qualche tempo ancora e... forse un giorno i due corpi saranno trovati immobili e illividiti chè spezzato si sarà il cuore nell'attesa senza certezza di speranza.

Qualche tempo ancora e un giorno... forse quando verrà ai morituri portato l'annuncio di vita essi più non potranno comprenderne l'immenso valore, chè l'idiozia dello sguardo dirà al messo della legge che tardi esso è giunto, perchè vivendo al cospetto minaccioso della morte, volto contro volto, tenebrato si è il cervello e spezzata la vita interiore.

Perchè il convulso stridulo riso dell'idiozia irreparabile e atroce dirà al messo della legge che dopo aver chiuso le porte della prigione dietro le spalle dei liberati dovrà aprire quelle del più vicino manicomio per raccogliervi i laceri resti di due valorosi.

Ed io vedo attraverso lo spazio quattro mani magre e nervose, groviglio di nervi e di vene sotto la epidermide distesa, aggrappate come resistenti radici dell'animo alle inferriate della fosca prigione e chiedono amore e chiedono luce e chiedono vita.

Fermatevi: qui dentro si soffre: qui dentro si muore.

Due uomini sono stati inchiodati sopra due croci: due cenci umani agonizzano, da mesi, sopra due legni.

E se accostate alla bocca loro la spugna bagnata

di fiele e di aceto essi non volgeranno altrove il viso consunto, tanto grave è l'arsura delle labbra e dello spirito.

E questi condannati sono due giusti: hanno vissuto sognando.

Hanno guardato dentro la coscienza degli uomini e hanno detto: « Occorre riamare ».

Hanno guardato dentro la vita e hanno detto « Occorre rifare. »

Hanno guardato dentro i codici e hanno detto: « Occorre bruciare ».

Hanno guardato entro le folle affaticate e hanno detto: « Occorre redimere ».

La vita li ha dispersi, li ha sommersi, li ha rigettati a riva come rifiuto di torbide acque limacciose.

Adolescenti appena ad essi fu detto: Andate fra la gente del mondo, e se ne andarono muti e soli, senza meta e senza amore, con l'anima vuota e con i piedi nudi e mai triste sorriso di madre ne protesse le speranze ed i sogni.

E bevvero alle sorgenti accorate della delusione e sostarono all'ombra della solitudine e cercarono i fratelli flagellati dall'onda dello stesso perfido mare.

Poi videro una strada luminosa fra due siepi

alte di spine e dissero: *È nostra...* perchè lungo quel sentiero camminavano tutti i cenciosi del mondo, perchè su quel sentiero passavano gli uomini tristi che recavano sulle spalle il peso delle morte illusioni.

E le mani magre e nervose, come radici di anima amara, aggrappate alle inferriate della prigione le fanno stridere e le fanno sanguinare.

Perchè si arrestino i viandanti davanti al sangue vivo che da quel tormento cola.

*

**

Ma i farisei della vita passano cantando le canzoni della patria.

Non uno di essi sosta e trattiene il respiro al rantolo di questa agonia.

Nessuno si arresta al disperato richiamo di questo strazio che uccide.

Nessuno di questi *generosi eroi* sa elevarsi al disopra della mischia e delle passioni di parte e

sa pronunciare l'arringa pietosa e umana per l'abolizione della pena di morte.

Nessuno di questi *generosi salvatori della patria* sa ricordare l'angoscioso singhiozzo di Victor Hugo allorchè raccogliendo lo spasimo « dell'ultimo giorno di un sentenziato a morte » nella pozanghera di sangue, sotto il rosso troncone della ghigliottina, lo gettava, affanno e passione, insonnia e tempesta, nei cuori di allora.

Ma gli uomini che sanno la miseria e lo schianto, la solitudine e l'abbandono; ma gli uomini che hanno battuto lo stesso sentiero fra due siepi alte di spine, risollevarono ancora l'angoscia dei due morituri.

E per quelli che non hanno una patria, per quelli che hanno arsura di riposo e di affetti, di silenzio e di pace, che sulla carne portano le lividure della vita e sulle labbra l'amarezza della delusione, per quelli che sono stati respinti e traditi e obliati, per quelli soli verranno i due agonizzanti deposti dalla croce.

E ad essi diranno i fratelli poveri e umili: « Cammina! »

E riprenderanno la via per ritornare nel sogno.

FATE IL PROCESSO AL FULMINE !

(Polemiche sulla bomba del Diana)

I

Egli mi ha scritto :

« Cittadina !

« Chi scrive, come vedete dalla carta, è in lutto grave : chi scrive ha ancora sotto i suoi occhi il vostro articolo : « Un anno dopo », che avete fatto stampare su quel giornale che, per ironia è chiamato « Umanità Nova » ; chi scrive, infine, è uno dei tanti colpiti dall'eroico gesto di *quei vostri giovani infelici* rinchiusi a San Vittore.

« E perchè la mia presentazione sia completa vi dirò che i vostri eroi mi hanno ucciso una sposa vèntinovenne che in teatro si trovava per lavorare (per venire in aiuto alla sua famiglia) estranea alle competizioni di classe e tutta dedita ai suoi due figliuoli di cui il maggiore, sempre in virtù dell'eroico gesto dei vostri *infelici giovani* è rimasto privo di un occhio e l'altro di appena due anni, mancante delle cure materne.

« Chi scrive, infine, non è nè fascista, nè nazionalista, nè pescecane ; bensì un povero proletario che lavora giorno e sera, scampato per miracolo o meglio per caso (perchè voi ai miracoli non credete) all'eroico gesto.

« Ebbene, voi che avete o dimostrate avere un cuore così sensibile non una parola nel vostro articolo avete avuto per le povere vittime, le vere vittime, nè vi siete sentita commossa davanti a quelle altre giovinezze, che erano state travolte dai vostri amici.

« Voi soltanto siete stata toccata da *tutti i farisei che dissero una ingiuria, che spezzarono un simbolo e scagliarono una pietra.*

« Che gente codesta ? Non un simbolo dovevano spezzare ; ma creare un altare a quelle degne persone !

« Cittadina, non è col fare una campagna a base di odio, non è col'elevarlo a martiri politici coloro che sono soltanto dei volgari delinquenti, non è col versare del sangue innocente che si crea una... umanità nova. »

E la lettera listata di nero mi è sembrata una piccola ala spezzata : io l'ho guardata con tristez-

za come si guarda un pallido volto su cui la vita muore.

Gli rispondo :

Il dolore dà la virtù della comprensione. Io posso, perciò, intendere tutto quanto mi avete scritto e voi pure, colpito amaramente dal destino, potete comprendere tutto quanto vi rispondo.

E tanto più profondo e senza speranze è il dolore tanto più l'animo umano avverte tutta la vanità della vita e ritorna ad un più forte sentimento di bontà fraterna e generosa.

Chè quando implacata sibila e turbinata la tempesta le mani si ricercano per dirsi un segreto conforto e le bocche, nell'affanno e nello smarrimento pauroso, dicono : Fratello !...

Ascoltatemi. Io guardo entro me stessa e cerco per voi, per la vostra dolce morta, per le vostre due creature la parola più buona e più pura che fiorisce nel cuore nelle ore di raccoglimento e di meditazione.

E passo la mano fra i capelli dei vostri figliuoli perchè mite sia la vita per essi e addolcisca attorno ai due solitari germogli tutti i suoi colori e rinverdisca tutte le sue speranze.

Ma allorchè voi — ponendo da una parte l'acco-

rato vostro sconforto e dall'altra gli autori dell'attentato — mi dite : « Scegliete : voi non potete dolerare per gli uni senza rinnegare ed insultare gli altri » voi allora mi mettete davanti ad un dilemma inaccettabile.

Chè io vedo sull'una e sull'altra sponda delle vittime straziate, degli infelici nei quali una stessa mano ha reciso ogni speranza, nei quali una stessa volontà di oppressione ha falciato tutti gli steli, contro i quali l'onda d'una stessa burrasca si è avventata intorbidando ogni sorgente di pace.

E quando noi ricordiamo quei giovani nostri infelici, molto infelici, che nello spasimo di una forte passione, nella ipersensibilità per un ideale che ingiustamente vedevano oppresso e avvilito, hanno lasciato traboccare la loro amarezza, senza misurare le conseguenze dell'atto disperato, allorchè noi ci commoviamo per quelle giovani vite che agonizzano senza speranza di albore e di risveglio, noi non dimentichiamo il lutto degli altri, nè crediamo di offendere la memoria dei vostri morti.

Chè per i vostri morti, oggi come ieri, abbiamo sempre sfogliato il migliore degli affetti.

Così scrivemmo un giorno :

« Se un sentimento di commiserazione è caduto come fiore vivo sulle vittime del Diana, oltre il pianto inconsolabile dei congiunti, quel sentimento è stato il nostro, che non avevamo nulla da chiedere in compenso delle corone e delle lacrime ; nulla da raggiungere dopo la tumultuazione delle povere membra ; nulla da speculare in nome della pietà e dello strazio. »

Così abbiamo scritto ancora ieri :

« Il ricordo di quella tragedia l'animo ci riafferma e lo fa singhiozzare come lo fece spasimare in quella notte di angoscia, allorchè noi vivemmo tutta una vita, allorchè noi sentimmo, come forse ancora non avevamo mai sentito, tutta l'intensità del dolore, tutta l'intensità dell'amore ! »

E se fugace n'è stata la rievocazione è perchè dalle ferite non rimarginate ancora osa appena la mano sollevare un lembo di velo !

Accostatevi un poco per comprendere qualcosa di quei giovani nostri che nel travaglio della grande desolazione voi definite dei *volgari delinquenti*.

Sono giovinezze sorte dal mistero delle tragedie e stroncate dall'impeto delle tragedie stesse.

Figli di una folla sulla quale tutta una storia di oppressione e di martirio è passata lasciando veleno : anime che mai nessuno ha voluto ascoltare e comprendere e che sono cresciute sui selci cocenti dove tutti i tristi pellegrini assetati hanno lasciato, passando, le tracce dei piedi insanguinati.

Io vi trascrivo quanto di questi giovani ho pubblicato ancora e il vostro dolore giacchè il dolore eleva e sublima, potrà farvi comprendere la loro sventura.

« Hanno vissuto nel più grande flagello del mondo : la guerra. Hanno sentito sulla primavera della loro giovinezza, gli occhi foschi e minacciosi della morte ; hanno sentito sulla bocca fresca, le amare labbra del tormento ; sono ritornati, dalla terra dei morti, con le spalle curve e con le pupille immote ; hanno ripreso il cammino fra i vivi coi venti anni sfioriti, con l'insanabile desiderio di dire la profonda delusione sofferta, tutto il disgusto per la vita che li aveva ingannati, tutto l'accorata amarezza raccolta dai visi dei fratelli infelici, là dove il sangue vivo era sembrato, aggrumandosi, scolpite rose di martirio sui petti squarciati. »

E innestata su quel travaglioso passato fu per

essi la nostra fede un amore, una missione, un miraggio, una divina e suadente malia.

E quando noi tendiamo ad essi le mani, ad essi che hanno infinitamente amato e che per passione hanno travolto travolgendosi, noi come non crediamo con questo gesto di offendere la memoria dei colpiti così non crediamo di fare nè propaganda di odio, nè apologia del fatto in sè ; ma intendiamo unicamente comprendere, spiegare il fatto e lo inquadrriamo sullo sfondo delle lotte sociali, goccia di sangue sperduta entro il gran lago di pianto aperto dal vomero della dominazione e della reazione.

Cercate, se vi è possibile, porvi al disopra della mischia e guardate la vita che ne circonda con gli occhi resi più larghi e più profondi de l'amara esperienza.

La nostra via è disseminata di tombe ed il cuore di ogni vivo ha oggi la forma di una piccola croce nera striata di rosso.

Chi ha pugnalato e chi ha straziato le membra dei morti, chi ha riportato di moda i supplizi di un tempo, chi ha fatto diventare muti i fanciulli facendoli assistere al martirio del padre, chi si è scagliato in cento contro uno, chi ha inalzato il rogo con la miseria dei lavoratori, chi ha colpito

a freddo senza tremare il cuore delle madri, dei vecchi e dei fanciulli, chi ha acceso i bivacchi di gloria accanto alle soste dolorose d'un popolo tradito?

Chiedete che si sollevino da una parte tutti i caduti per mano di coloro che piansero il pianto ufficiale sui vostri poveri morti e dall'altra i colpiti da un atto di esasperazione allorchè in prigione il migliore dei nostri agonizzava.

E dite la sproporzione della cifra e confessate se vi è raffronto tra la raffinata crudeltà, la sete di sterminio degli uni e il gesto degli altri che assillati da un affanno senza parole e partiti con desiderio di dire tutta l'occulta loro sofferenza, nulla più videro oltre la luce del teatro festoso che sembrava offendere il loro tormento e sul quale traboccò improvvisa e incontenuta tutta la desolante e infinita disperazione.

Voi che avete ingiustamente sofferto, voi potete comprendere che cosa possano suggerire l'ingiustizia e l'oppressione!

Voi non potete ritenere colpevoli gli autori della tragedia del Diana più di quanto voi possiate ritenere colpevoli le schegge infuocate che hanno trafitto le vittime.

E i bombardieri sono stati dei proiettili caricati

dalla ingiustizia della società e dal cinismo della reazione.

Quando la tempesta addensa e il cielo è nero ed i lampi rosseggiano su l'orizzonte e l'albero maestoso cade d'un tratto schianfato, ditemi, potremo noi fare il processo al fulmine?

Leggete tutte le colonne di prosa che pubblicano, in questi giorni, i giornali di Milano, colonne di prosa che svelano tristi segreti delle sentine di questura.

Quei giornali narrano la « via crucis » di tante povere larve umane che hanno conosciuto le catene di San Fedele, quella umiliante « via crucis » verso la quale invano noi abbiamo richiamato più volte l'attenzione degli uomini di cuore.

Quei giornali narrano tutte le infamie che da anni impunita compiva la maggiore questura del regno sino a ieri esaltata dai mestieranti della penna.

Tale questura, col più inqualificabile degli arbitri, tenendo, per circa un anno a San Vittore i nostri compagni, assolti poi alle Assise di Milano, ha armato la mano di quei giovani generosi la cui anima già depressa dalle amarezze e dalle delusioni della vita era terreno adatto per la passione violenta.

Ed è forse sentimento generoso e pietoso, per tentare di offuscare la bellezza del nostro ideale, riscoprire ad ogni passo quelle tombe, mentre coloro che le hanno aperte si sono spontaneamente sepolti vivi ed hanno posto fra essi e il mondo un muro alto e largo che nessuno potrà più demolire?

A voi tutto è consentito. Anche l'odio più grave! E noi vi possiamo comprendere.

Ma come sublime sarebbe un vostro gesto di generoso perdono. E quanta luce di sole cadrebbe sulla fossa della vostra dolce morta!

Oltre il sepolcro l'odio non vive, e l'ergastolo è un sepolcro e l'odio dovrebbe tacere oltre di esso.

Chè se nella tomba i morti trovano silenzio e riposo perchè più non martella il cuore, e la tenera bontà di un affetto ha loro giunte le mani ed abbassate le palpebre, nella prigione i sepolti non trovano la pace, chè il cuore pur mal vivendo batte e tortura e sopra la pietra di questa fossa dei vivi tutti i passanti gettano, con disprezzo, un insulto e lasciano, per ribrezzo, uno sputo.

E se l'anima vostra è anima di proletario — anche sotto veste di proletario può battere un'anima borghese — meglio potrete comprendere la sanguinosa tragedia della quale siete diventato

l'errante attore fra le tenebre e l'angoscia delle mute rovine e non potrà sembrarvi inumano il mio ricordo per i nostri prigionieri.

Esso dice che mentre non dimentichiamo i morti non abbiamo mai spenta, nè spegneremo la nostra lampada votiva accanto alle celle degli incarcerati e non lasceremo, di certo, che indifesi essi debbano restare ravvolti da un ingiusto e ingeneroso oblio.

30 Marzo 1922.

II

FOLLIA CRIMINALE ?

La *Eco della Stampa* mi favorisce un ritaglio del giornale *Giovinetta* di Empoli nel quale il « Refrattario » si occupa del mio articolo in risposta ad una vittima del Diana.

Il « Refrattario » così scrive :

« Come abbiamo detto la d'Andrea pubblica la lettera nel quotidiano anarchico e commentandola con abilissimi distinguo ad un certo punto scrive :

Voi non potete ritenere colpevoli gli autori della tragedia del Diana più di quanto voi possiate ritenere colpevoli le schegge infuocate che hanno trafitto le vittime.

E i bombardieri sono stati dei proiettili caricati dall'ingiustizia della società e dalla bufera della reazione.

Quando la tempesta addensa e il cielo è nero e

i lampi rosseggiano sull'orizzonte e l'albero maestoso cade d'un tratto schiantato, ditemi, potremo noi fare il processo al fulmine ?

« Il processo al fulmine ! Bellissima trovata se l'argomento in questione non grondasse sangue. E quanto sangue !

« No, no, cittadina d'Andrea. No. Bisogna avere più coraggio. Il coraggio, per esempio, di dare ad ogni cosa il suo vero nome. E chiamare follia criminale la follia criminale.

« C'è stato qualcuno, anche nel campo anarchico, che questo coraggio lo ha avuto. E perchè non voi donna ? Non comprendete, cittadina d'Andrea, che questa vostra insistente difesa degli assassini contro gli assassinati viene, in definitiva, a ritorcersi formidabile argomento polemico, contro voi, contro le vostre teorie, contro i vostri compagni ?

« Vedete, noi in cuor nostro, avevamo esultato, pochi giorni fa, nel vedere uscire di carcere le tre donne del triste processo di Torino. La leggenda del tribunale rosso delle donne comuniste era stata distrutta e noi ne avevamo gioito, noi, uomini di parte, in nome della gentilezza che vorremmo potesse tornare a regnare. E sempre secondo noi,

questa gentilezza non può essere che in voi donne che la passione di parte non dovrebbe mai accendere.

« Invece...

« Ed è proprio a questa nostra speranza, cittadina d'Andrea, ve lo diciamo pacatamente e con tristezza profonda, che voi avete inferto un colpo grave. Irrimediabile, forse. »

*
**

Chi scrive di certo deve essere un giovane: io sento spirare un alito di gentilezza e di bontà fra queste righe: un desiderio di squisita speranza e solo la gioventù può serbare il miracolo di tale fioritura anche quando una fede professa di opposto partito.

E siccome, *Refrattario*, vi credo sincero, io raccolgo il fiore dalla vostra penna caduto, allorchè mi parlate dell'intima gioia che vi ha fatto esultare alla assoluzione delle tre donne comuniste di Torino e vi dico e vi dimostro che nessun colpo ho dato alla vostra speranza. Essa è la mia e se tanto io potessi vorrei allacciarmi, con tutta la

passione dell'anima, al tronco della vostra e della mia aspirazione e dire: fiorisci e poi sfoglia, su noi, tutti i tuoi rami ridenti, perchè a noi sia dato ritessere l'amore distrutto.

No, io non ho risposto con abilissimi distinguo. Io ho compreso tutto il dolore di quell'uomo, io ho guardato la sua lettera listata di nero, come si guarda una vita spezzata, io ho guardato entro il suo strazio profondo, dentro lo squallore di una famiglia senza la madre e davanti a tanta tragedia non ho cercato, non lo potevo, non lo dovevo, i falsi raggiri ed i sottili cavilli; ma mi sono inginocchiata davanti al lutto di quell'uomo, ho guardato, con occhi fissi entro me stessa, frugando in tutti gli angoli più silenziosi dell'essere mio, perchè appunto non mi bendasse lo sguardo una passione di parte, e ho detto, senza veli, tutto il nostro pensiero.

E quando ho rievocato il gran lago di sangue aperto da un vomero di distruzione, vomero che purtroppo voi conoscete e che ben sapete non essere stato foggato da noi; quando ho rammemorato la follia di odio che tutto un popolo ha fatto macerare dentro gli squarci profondi di un cammino senza confronto di asprezze; quando ho accennato all'amarezza che la società versa nella vi-

ta degli umili e dei poveri, senza pensare a ciò che può seminare allorchè le gemme più sane recide dai cuori, io avrei ben potuto ritorcere a favore dei miei compagni, quanto voi sostenete, che cioè nessun mezzo di difesa e di offesa può essere condannabile durante la guerra e che fulgido eroe diventa colui che meglio sa colpire. E non l'ho fatto.

Non ho voluto farlo.

Perchè una parola più amara e più rude non fosse sembrata ingenerosa di contro a quel sacro singhiozzo.

Perchè una parola più forte e più aspra non avesse suonato offesa o lontanamente cinismo di contro al sacrario di quegli affetti recisi.

E ciò perchè noi ben sentiamo il rispetto che si deve al dolore e sappiamo inchinarci davanti ad esso.

E perchè davanti ad ogni umana sofferenza io fortemente risento di essere donna e mi auguro, è lo stesso sogno vostro questo, che gentilezza torni a regnare nel mondo.

Ed ho cercato di accostare quell'anima all'anima di quegli infelici giovani nostri.

Perchè ne potesse comprendere qualcosa della intimità che la forma, del passato e delle passioni

che l'hanno materiata, della vita che le ha dato un triste volto di strazio.

Perchè con noi avesse potuto dire alla società : « Metti sul capo il velo nero e chiedi perdono a quei morti e chiedi perdono a quei sepolti vivi. »

Non dunque io ; ma voi tutti vi ostinate a non voler comprendere quanto da mesi noi andiamo scrivendo in proposito.

Quei giovani ci donarono più di quanto ad essi donammo.

E li avemmo vicini in tutte le nostre battaglie : alteri e generosi, incuranti del pericolo, sprezzanti della vita.

Non chiedevano ; ma offrivano : non volevano ; ma davano : non aspettavano ; ma si donavano.

Era la giovinezza radiosa, che risorgendo dalla lacerazione di tutte le illusioni si donava e si prodigava ardente e obliosa e sorrideva felice alla certezza di poter sfogliare, sul cammino prescelto, tutti i suoi fiori e tutta la sua primavera.

Refrattario, noi abbiamo difeso quei giovani nostri spiegando e giustificando il loro atto disperato ed abbiamo sofferto per gli straziati del Diana.

Noi abbiamo velato di pietà quelle tombe precocemente aperte ; ma abbiamo allargato le braccia

davanti alle grate dei prigionieri ed abbiamo detto : « Cercate altrove il responsabile vero ».

Ed a chi ha soggiunto : Spegnete la lampada che avete accesa davanti alle celle dei rinchiusi se volete che arda la vostra luce sulle fosse delle vittime loro, noi abbiamo risposto : Una luce non sopprime l'altra : le accende una stessa mano : quella della fraternità.

Sono fiori di memorie che nascono in una stessa aiuola e la mano che li ha seminati maledice allo stesso vento : quello della ingiustizia.

Refrattario, voi che dovete essere giovane, accostatevi a San Vittore e guardate nel volto quei fanciulli e rievocate tutto quello che io ho scritto della loro vita.

Vita affannosa, vita disorientata, vita offuscata dalle truci visioni di trincerata, che tornata in un mondo di delusi, di insoddisfatti, di malati, aveva cercato rifugio in una fede di giustizia e di uguaglianza. Essi hanno colpito con psicologia di guerra allorchè questo ideale hanno veduto agonizzare.

Vi era troppa luce attorno alla loro tortura : pareva li insultasse, li deridesse : pensarono di spegnerla e mentre lo pensavano già tutta la loro amarezza aveva traboccato insanguinando la via.

Avrebbero potuto celare, salvarsi : nessuno sapeva. Hanno invece tutto confessato : hanno voluto scavarsi la tomba accanto alle fosse dei morti e dire : È finita !

Refrattario, e dovrei proprio io, donna, condannarli e rinnegarli ?

E dovrei proprio io elencare questo gesto nella pagina delle follie criminali ?

No, poveri giovani, no !

Io vi difendo ancora. Voi eravate degli ammalati d'amore e il vostro gesto è stato il bacio mortale di una passione dolorosa.

Non qui, non qui, dentro queste prigioni è il responsabile vero.

12 Aprile 1922.

III

POSTILLA

Non posso resistere alla tentazione di far seguire a questi miei scritti sulla bomba del Diana una breve appendice per elevare agli onori meritati la prosa di Mussolini socialista a proposito di attentati individuali e di esplosioni analoghe a quelle del Diana.

È una eccezione che mi permetto perchè è veramente piccante ricordare quanto scrivevano in altri tempi coloro che, dopo l'attentato di Milano, si impadronirono di quelle strazianti rovine umane e rovistarono in ogni lembo di carne e frugarono in ogni goccia di sangue per gettare entro

quella vasta sorgente di dolore le loro basse azioni politiche allo scopo di ritirarle avvalorate del cento per cento.

*
**

Al Congresso socialista di Reggio Emilia, l'otto Luglio 1910, Benito Mussolini pronuncia queste parole:

... Il 14 marzo, un muratore romano, spara una revolverata contro Vittorio Savoia. C'era un precedente che indicava la linea di condotta per i socialisti. Si era già criticato aspramente lo spettacolo indescrivibile offerto dall'Italia sovversiva dopo l'attentato di Bresci a Monza. C'è un libro, che potete accettare con beneficio d'inventario, del Labriola, la « Storia di dieci anni » che vi dice come le classi alte dell'Austria-Ungheria seppero accogliere con grandissima dignità la notizia della tragica fine di Elisabetta. Si sperava che, dopo dodici anni, non si ripetesse il veramente indescrivibile spettacolo di Camere del Lavoro, che espongono la bandiera abbrunata, di municipi socialisti che mandano telegrammi di condoglianze e di congratulazione, di tutta un'I-

talità democratica e sovversiva che a un dato momento si prosterna dinanzi al Trono. Difficile scindere la questione politica dalla questione d'umanità. Arduo separare l'uomo dal Re. Ad evitare equivoci perniciosi, uno solo era il dovere dei socialisti dopo l'attentato del 14 marzo: tacere. Considerare cioè il fatto come un infortunio del mestiere del re. (Bravo! Applausi).

Perchè commuoversi e piangere pel re, « solo » per il re? Perchè questa sensibilità isterica, eccessiva, quando si tratta di teste incoronate? Chi è il re? È il cittadino inutile, per definizione.

Ci sono dei popoli che hanno mandato a spasso il loro re, quando non hanno voluto premunirsi meglio inviandoli alla ghigliottina e questi popoli sono all'avanguardia del progresso civile.

Pei socialisti un attentato è un fatto di cronaca o di storia, secondo i casi. I socialisti non possono associarsi al lutto o alla deprecazione o alla festività monarchica.

Quando Giolitti dà l'annuncio dello scampato pericolo, tutti scoppiarono in un applauso giubilante. Si propone un corteo dimostrativo al Quirinale e alcuni deputati socialisti s'imbrancano senz'altro nel gregge clericico-nazionalista-monar-

chico. (Bene). E si va al Quirinale. Non so se sia vero quel dialogo che le cronache hanno riferito. Non c'ero, ma non è stato neppure smentito. Si dice che quella frase oltremodo banale non sia stata pronunziata. Non importa. So che vi è un telegramma: « pregovi di presentare a Sua Maestà il mio commosso e riverente saluto ». E questo è il Bissolati, il quale, 12 anni fa, gridava: a morte il re. (Applausi a sinistra. Rumori sugli altri banchi).

BISSOLATI ed altri. — No. No. Abbasso il re. La destituzione.

MUSSOLINI. — Non c'è una grande differenza tra morte e destituzione. La destituzione è comunque la morte « civile ». (Interruzioni)...

*
**

Benito Mussolini, nella « Lotta di Classe », N° 27, del 9 Luglio 1910, scrive:

Ciò che ho detto a volte e ciò che ho scritto nel giornale a proposito dell'attentato di Buenos

Ayres ha suscitato una certa impressione fra alcuni compagni ed ha fatto vibrare le delicatissime corde della sensibilità. Non varrebbe certo la pena di rilevare il caso, se non porgesse lo spunto a qualche considerazione d'ordine generale.

Ammetto senza discussione che le bombe non possono costituire, in tempi normali, un mezzo d'azione socialista. Ma quando un Governo — repubblicano o monarchico, o imperiale o borbonico imbavaglia e vi getta fuori della legge e dell'umanità — oh allora non bisogna imprecare alla violenza che risponde alla violenza, anche se fu qualche vittima innocente. Io trovo che molti socialisti si commuovono con troppa frequenza per le disgrazie della borghesia e rimangono impassibili per quelle del proletariato.

Tanto è vero che ci siamo abituati agli eccidi proletari. Una volta si protestava, oggi non più.

Si trova naturale che la pellaccia del proletariato serva da bersaglio a Centanni e soci.

Ma quando si tratta di qualche fottuto borghese che va repentinamente al diavolo, quando si tratta della pelle fine e profumata delle donnine aristocratiche molti socialisti spremono le loro riserve di liquido lacrimale. Diventano pietosi davanti alla tragedia borghese; mentre i borghesi

non sono stati ne diventeranno mai pietosi davanti alla tragedia proletaria.

Al capitalista premono più le membra di una macchina che quelle di un operaio.

Lo speculatore gioca sulle sventure delle collettività umane, nè gl'importa se le sue gesta semineranno di vittime la strada.

La legge non ha pietà del miserabile caduto nell'abisso della miseria, ma gli getta all'incanto gli ultimi stracci.

Thiers non ha avuto pietà dei comunisti, Bava Beccaris ha spazzato colla mitraglia le vie di Milano, Alfonso di Spagna non si è commosso per Ferrer... Ma qualche socialista invece si commuove per la vittima del teatro di Colon di Buenos Ayres... Oh non temete!...

I trabajadores de las Pampas non si trovavano certo presenti a quella serata di gala.

Il morto non è un proletario.

Questa unilaterale sensibilità di molti socialisti, è prodotta di residui di cristianesimo ancor vivi nelle anime. È il cristianesimo che ci ha dato questo pietismo morboso da femminette isteriche.

Il socialismo è una guerra. E nella guerra, guai ai pietosi!

Saranno vinti.

*
**

Su « Il Popolo d'Italia » dell'8 Settembre 1918, Mussolini scrive (articolo « Divagazioni »):

Credo che ai fini della specie umana del progresso indefinito, valga molto di più il gesto di un ardito lanciatore di bombe che tutti gli ordini del giorno, che tutte le chiacchiere fatte a Roma da quelle duecento carogne di preti rossi arroganti il diritto e ahimè anche le prerogative di salvatori della povera e dolente non che smarrita Umanità...

*
**

A proposito di un tentativo a Londra del genere di quelli che più tardi in Francia presero il nome da Bonnot, Mussolini scriveva nel 1912, su « Pagine Libere » di Lugano, N° 1, Anno V.

No. La tragedia di Londra non può misurarsi

col sistema metrico decimale della morale corrente. Erano forse dei criminali gli uomini rimasti carbonizzati nella casa di Sidney Street? No. Essi non si possono confondere nella stessa gabbia d'Assise insieme col bruto che in un momento di delirio alcoolico pianta un coltello nel ventre al compagno di bettola. Erano ladri? Nemmeno.

Volete forse metterli in un fascio col borsaiuolo del tram?

Essi non rubavano per godere, per scialare, per imbestialire. Andavano luridamente vestiti, dormivano in una soffitta nel più miserabile quartiere della metropoli.

Anarchici dunque. Sì, anarchici. Ma nel senso classico della parola. Odiatori del lavoro, poichè il lavoro fisico — e si abbia il coraggio di proclamarlo una volta per sempre — abbrutisce e non nobilita l'uomo, odiatori della proprietà che sigilla le differenze fra individuo e individuo odiatori della vita, a soprattutto odiatori, negatori, distruttori della società.

Quest'anarchismo palingenetico spiega la tragedia di Londra. E solo dei russi potevano esserne protagonisti. Solo in Russia ci sono ancora dei cristiani e degli anarchici. Da noi sono scomparsi gli uni e gli altri (sic!). L'anarchismo adattato

alle masse perde tutta la sua grandiosa eroicità, poichè la masse, sia folla o esercito — è vile. Solo questi sublimi violenti che vivono e muoiono al di là del bene e del male possono chiamarsi anarchici.

La battaglia di Londra, l'avvenimento nuovo nel grigio delle cronache inglesi, questo dramma shakespeariano è gravido di moniti eloquentissimi.

È bene che la couche superiore della società composta di uomini e donne che hanno raggiunto il quid medium della felicità materiale, avverta di tempo in tempo che nel sottosuolo si preparano esplosioni vulcaniche. È una salutare scossa nervosa, è un richiamo gridato colla voce della dinamite.

Questi volontari della distruzione — così lontani da noi nella vita e nella morte — sono gli ultimi violenti del mondo antico o i primi del nuovo?

OLOCAUSTO DI PRIMAVERE

(Per Castagna e Bonomini)

Essi sono i figli ; ma i figli nobili di questi dolorosi anni turbinosi e sconvolti.

Se guardate le loro pupille voi vedrete che esse non hanno la spensieratezza dei venti anni ridenti tra lo splendore dei loro steli ingemmati.

Se vi soffermate a riguardare la loro bocca voi vedrete che essa ha già l'amara curva degli anni maturi, degli anni in cui l'uomo battuto dalla delusione e dallo sconforto è l'albero autunnale della squallida vita.

Se ponete attenzione al suono della loro voce voi non vi sentirete la fresca nota della fanciullezza fiorente, voi non vi sentirete il canto dei fulgidi sogni che gorgoglia quasi acqua querula fra le rive dei ruscelli, voi non vi sentirete il tepore dell'animo che si schiude palpitante al bacio dell'immenso fremente. Ma voi vi avvertirete le lacrime della delusione già inghiottite a venti anni, l'amarezza della insidia che ha già battuto a

sangue queste vite senza speranze, l'angoscia di chi a vent'anni è stato già ferito dalla menzogna, dalla frode, dal ricatto, la delusione di chi a venti anni non ha più nell'animo i rifugi freschi ed autenti della primavera entro i quali, ora per ora, giorno per giorno dimenticare e rinnovarsi.

Tutto un vento di sventure è passato a sfogliare, man mano che esso sbocciava, il giardino della loro adolescenza e della loro giovinezza.

Tuonò per lunghi anni, senza ora di sosta, il cannone fratricida sulle contrade del mondo.

E non conobbe l'adolescenza loro, sconvolta da questo strano canto di fuoco e di morte, la calma dei focolari senza schianto e senza lutto.

Nè conobbe la serenità dei quieti tramonti fra l'effluvio puro delle campagne silenziose.

Nè seppe la pace casta e serena e armoniosa del piccolo villaggio natale, che forma nell'animo degli uomini una limpida base di coscienza senza vuoti e senza turbamenti sulla quale ognuno ha la possibilità di poter costruire, solido e saldo il suo puro destino.

Non conobbero i due figliuoli una madre ridente e soave che vede crescere attorno alla sua vita, sani e sicuri, i germogli del suo amore; ma crebbero sotto l'immagine d'una madre triste ed au-

stera, inchiodata come fantasma muto accanto al focolare deserto, assorta nel ricordo del figlio e dello sposo inghiottiti dalla trincera, obliosa spesse volte del fanciullo che intristiva e ammalava nello squallore della casa senza voci.

Non conobbero il rorido canto e il sorriso luminoso e la carezza devota della buona sorella maggiore; ma crebbero sotto lo sguardo accorato d'una fanciulla già sfiorita e disfatta; ma si ebbero da essa un fugace sorriso smorto che metteva nubi oscure sulla fronte assorta nella rievocazione di un adorato assente presente.

Non seppero le ore di intima gioia e di sottile poesia fra i banchi della scuola; ma videro nello sguardo dei loro piccoli amici la stessa tristezza delle loro pupille e — fiori recisi e abbandonati — avvertirono intiepidire attorno ad essi anche l'affetto vigile della loro madre spirituale, la maestra buona e gentile, che spesso taceva smorta e turbata per nascondere nel breve silenzio l'angoscia ed il singhiozzo di una lacerante memoria.

L'anima dei lontani, degli assenti, dei viventi a faccia a faccia con la morte teneva legata a sé imperiosamente l'anima dei rimasti.

Sì che i germogli nuovi della vita furono i fiori sbocciati nel mese dei morti.

E mangiarono il pane nero impastato con le lacrime delle donne.

E avvolsero i loro sonni irrequieti con la tela tessuta dalle madri durante l'ansia e la trepidazione dell'attesa.

Ed ascoltarono ogni sera dalla nonna e dai vicini non le fiabe delle fate e dei re, non la dolce leggenda di lei che... cerca il suo perduto amore :

Sette paia di scarpe ho consumato
Di tutto ferro per te ritrovare

ma le terrificanti notizie della fosca tragedia di ogni giorno, ed impararono ogni sera il nome di un nuovo morto e l'angoscia di un nuovo martirio e la desolazione di una nuova ruina.

*
**

Quanto di più feroce e di più immondo
Patir le plebi a lui stagnava il cor.

Sui due fanciulli che uscivano pallidi e tristi da tale adolescenza ruinoso non gettò la giovinezza il

suo riflesso di sole per asciugare le ferite aperte e doloranti, per rassodare i deboli steli, per mettere linfa sana nei tronchi malati.

Sui due fanciulli che uscivano sbrinati da tale adolescenza deserta non gittò la giovinezza il suo velo di rose, non fugò col suo alito sano le nebbie precoci, non trasse dalla tastiera delle due anime mute le note armoniose rimaste coperte di polvere nei lunghi anni di penoso silenzio, non si assise — rosignolo canoro — sui due cespugli appassiti per farli rivivere al magico suono del suo canto divino.

Ma li avvolse con un velo di lutto che agghiacciò come brina di maggio le due piante disfatte; ma vi soffiò attorno la più dura tempesta che mandò in frantumi la tastiera che poteva ancora divinamente cantare; ma si accovacciò sulle due vite distrutte come gufo arcigno che getta nelle ombre notturne il suo lugubre grido.

Chè essi han veduto negli angoli delle strade uomini fregiati di teschio e armati di pugnale attendere al varco il fratello inerme tornante dal lavoro.

Chè essi han sentito nel cuore delle notti l'urlo

di un intero paese che veniva da una banda di armati impuniti e protetti assalito e disperso.

Chè essi han veduto crepitare e rosseggiare in ogni contrada le fiamme accese, sulle rovine di un popolo terrorizzato, da un manipolo di avvanzati ed assoldati eroi.

Chè essi han sentito il forte gridare al debole :
« Tu non hai diritto di parlare. »

Ed il mercenario staffilare l'uomo del lavoro :
« O il silenzio o la morte. »

E l'agrario sogghignare all'uomo dei campi :
« O il ritorno al più duro servaggio o l'aggressione dei cento contro uno. »

E l'industriale intimare all'operaio : « O il servo delle mie ruote, delle mie eliche, dei miei volanti o il cuore ribelle e la carne irrequieta nel martirio dell'ingranaggio. »

Chè essi han veduto stroncare col pugnale il singhiozzo disperato delle donne e crivellare col piombo il petto dei mendicanti che mai nulla avevano osato chiedere agli uomini e al destino e scaricare le rivoltelle contro la bara racchiudente la salma del tubercolotico di guerra perchè —

ultima sua volontà — aveva chiesto di non essere accompagnato all'ultimo riposo da coloro che disonoravano la terra da lui con la vita difesa.

Chè essi han veduto nefaste ciurme di uomini vili sfondare le porte di case indifese e spegnere il padre davanti ai figli tremanti ed insultare l'angoscia della donna infelice ed allontanare, fra un sogghigno ed un calcio il corpo inerte della vecchia madre pel terrore svenuta.

Chè essi han veduto dischiudersi verso l'alba le porte delle umili ed oscure dimore ed uscirne, cauti e furtivi gli uomini onesti, gli uomini probi e l'un dopo l'altro scomparire, ombre nel buio, verso l'ignoto, per cercare altrove la pace e il riposo, per cercare altrove un'ora di sonno tranquillo.

Ed hanno sentito l'onta e la vergogna dello schiavo flagellato.

Ed hanno avuto l'anima ferita dal grido del fratello sgozzato nel silenzio dei campi.

Ed hanno inciampato, ritornando dal lavoro, nel cadavere del compagno di fatica.

Ed hanno singhiozzato di sgomento, di angoscia e di follia davanti all'atroce ingiustizia sociale che armava gli uni e incatenava gli altri, che fregiava al valore gli assassini e condannava

le vittime, che proteggeva le bande briache e corderde e insultava e derideva gli innocenti aggrediti.

Ed hanno, nel chiuso stagno del cuore raccolto la voce dei feriti, il colore delle pupille amare e immobili dei morti deturpati, il monito dei condannati all'ergastolo, il lampo delle bandiere insultate, il soffio e la polvere delle macerie fumanti.

E perchè più non fossero per essi i sonni della vecchia madre turbati da fantasmi paurosi, perchè non fosse per essi coi segni di morte incisa la porta sconnessa del casolare senza riposo, essi, i due fanciulli che hanno scelto il loro posto fra il popolo calpestato seguono gli uomini che scompaiono come larve nell'ombra e varcano i confini e si disperdono fra gli aspri camminamenti dell'esilio.

..

...Addio, dolci teste canute, che seguite con lo sguardo umido di pianto fin sulla svolta ultima

della via il figlio non ancora ventenne che affronta da solo la miseria, l'ignoto e il destino!

Addio, bianchi sentieri dispersi fra i campi, che col profumo agreste delle siepi in germoglio addolciste gli anni dolenti del giovane già curvo sotto il peso dell'acerbo dolore.

Addio, fragile fanciulla modesta e serena, con la fronte raccolta fra le bande dei capelli più biondi del sole, tu resterai nei ricordi del giovanetto ramingo la piccola madonna pura alla quale non seppe il suo labbro, dagli uomini ferito, parlare d'amore!

Addio, dolce villaggio senza pace e senza avvenire, avvolto dalla bruma triste degli spiriti oppressi, tu mandi al partente, come ultimo bacio, il saluto del campanile teso verso l'azzurro del cielo!

Domani entro l'assordante frastuono di una città immensa e vuota di affetti, questi due fanciulli che per pura elezione si sono schierati dalla parte degli inermi, degli innocenti, degli staffilati, questi due fanciulli che hanno, balbettando una lingua non mai da essi conosciuta, varcato la porta di cento opifici e assunto il lavoro più faticoso e malsano per guadagnare la vita e mandare l'aiuto ai vecchi lontani, questi due fanciulli che pur

senza una donna e senza una guida non si sono giammai mescolati alla putredine delle metropoli depravatrici ed hanno, nella loro innata purezza, ignorato i luoghi di ignobili pervertimenti, questi due fanciulli verranno da un pubblico accusatore chiamati assassini.

Essi, che se la psicologia avessero avuto dell'assassino avrebbero, alle malvage passioni d'un perfido cuore, ben largo campo di esercitazioni trovato laggiù in quella terra infelice dove un tredicenne baciato sulla fronte dal duce è l'arbitro d'una vita umana, dove a colui che sopprime, che devasta e che uccide si carica la bomba, si dà l'oro per aguzzare il pugnale, si dà la commenda a distruzione e ad assassinio magistralmente compiuti.

*
**

...Ma nel cuor de le genti il chiuso vero
Con un guizzo d'amor risplende e brilla,
Ne la notte l'amore e nel mistero
Le folgori de l'ira disstiglia.

Signori Giurati! I due fanciulli che erano partiti dal loro paese con le mani monde di sangue fra-

terno han colpito; ma essi hanno colpito in terra straniera cioè solo quando alla grande amarezza del passato si è aggiunta la solitudine delle vaste città senza rifugio e senza sollievo che afferrano entro il loro ingranaggio l'emigrato in cerca di lavoro e lo sospingono e lo calpestando e lo sgretolano entro le ruote della loro macchina possente e gli fanno sentire la sua povertà, la sua inutilità, e gli fanno provare i giorni senza lavoro e senza pane e gli fanno provare la desolazione delle notti sulle dure, fredde panche delle vie e gli fanno pagare con lunghe ore di prigione il tepore cercato nelle gole infette delle ferrovie sotterranee.

E tutto ciò mentre attorno a lui, cencio umano senza presente e senza avvenire, la città risplende entro il suo velo di luce e tripudia di oro, di vini e di donne nelle sale delle orge notturne, e si distende in una serica veste di splendore lungo i « boulevards » rigurgitanti di spensierati e di inoperosi, e si copre col suo manto trapuntato di stelle nelle piazze superbe e s'ingemma di raggi sull'altura di « Montmartre » maliosa.

Ecco su quale oscuro trauma di spirito si è sviluppata l'improvvisa tragedia.

Da questo carico di feriti, di morti, di provoca-

zioni, di insulti che ha precocemente incurvato le spalle dei due giovanetti, da questo nero ammasso di tempesta fatto di lampi, di sdegni, di scintille, che ha invaso senza mai la sosta riparatrice di una giornata di sole, il cielo vasto dell'essere loro, come non doveva inevitabilmente accendersi una fiamma distruggitrice, come non doveva sfuggire qualche folgore mortale?

Signori Giurati! Oggi, dopo il vostro verdetto, riguardate ancora entro tutti gli angoli della vostra coscienza e voi che in altre occasioni avete pietosamente chiuso lo sguardo su delitti di passione che non avevano certo riscontro con la profondità di questa più vasta e più nobile e più alta e più umana tragedia, e avete assolto l'uomo che ha ucciso perchè straziato nel suo amore ingannato e avete assolto la donna che ha soppresso perchè ottenebrata dal pianto della sua pace perduta, voi vi troverete un'ombra di tristezza per il destino che avete segnato a questi due figliuoli.

In nome di un popolo ricattato e imbavagliato, a cui si sfregia il volto e si staffila il cuore, in nome di un popolo a cui da anni si nega riposo e non si dà sicurezza di vita, in nome della libertà contro la quale vengono sguinzagliati i bracci luridi di una immonda canorra, in nome di no-

bili morti irrisi e insepolti e occultati, in nome di donne che hanno dimenticato la dolcezza della vita serena, in nome della giustizia da un dittatore arrogante affidata alle bombe di incoscienti Balilla, ai rastrelli arrossati di sangue umano della milizia in camicia nera, alla frusta insultante e alla rivoltella provocante degli squadristi spavalidi, dite, signori Giurati, voi lo potete ancora, una parola riparatrice.

Noi non vi domandiamo la sterile pietà per questi due virgulti senza gemme.

Noi non vi domandiamo l'inutile pietà per queste due giovani colonne che gli uomini hanno commesso il delitto di spezzare, per questi due generosi che hanno amato — come solo a venti anni si sa amare — i mille e mille fratelli arrovesciati sulle strade d'Italia e che hanno sulle loro labbra illividite singhiozzato tutta l'angoscia di non poterli nello scatto dei vivi risuscitare.

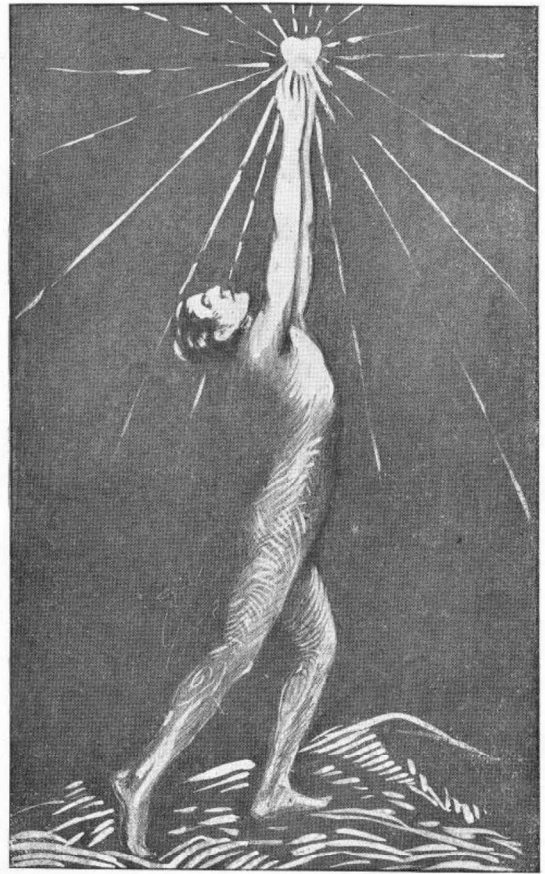
Ma noi vi domandiamo un segno di giustizia a riparazione del vostro verdetto.

Perchè questi due fanciulli avevano diritto di trovare finalmente degli uomini capaci di comprendere il loro martirio, avevano bisogno di trovare degli uomini che con gesto paterno riparassero, ad essi, le chiuse porte della vita.

Perchè la libertà che è patrimonio di tutti gli spiriti, aveva diritto di sentire, dalle Assisi della Senna, una parola chiara, forte e sicura che suonasse riprovazione, sdegno e condanna contro un sistema di oppressione e di violenza che disonora non solamente gli uomini racchiusi entro i limiti di una nazione ; ma che umilia e disonora la dignità degli uomini di tutto il mondo.

**PERCHÈ CERCA TE IL VIVENTE
TRA I MORTI ?**

(In memoria di Giacomo Matteotti).



V. N.
(O Bello pensiero)
g. 19, 4
..... Coloro
che un solingo arse in terra unico amore
solvonsi in aere e del mattin su l'ore
raggiano il puro ciel virginee stelle

CARDUCCI.

...Sull'uomo aggredito e legato si curvarono i
volti carichi di minaccia e di tempesta.

Confessa che la tua fede è un falso ed avrai
salva la vita.

La vita è nella morte gloriosa.

Rivedrai fiorire il sorriso sopra la bocca della
tua donna dall'attesa disfatta.

Io vedo fiorire le stelle fra le siepi e nei cieli.

Ti sorrideranno i chiari occhi dei tuoi figli oggi
gonfi di pianto.

Io cerco il sorriso del sole.

I potenti ed i grandi ti apriranno le porte.

Io batto alla capanna di colui che semina con lacrime.

Ma scenderai nella notte più oscura.

E vi brillerà nel mezzo, gran rogo di fede, la mia fossa profonda.

**

Nelle mani degli uomini più torvi e più cupi di un folle uragano brillarono allora rivoltelle e pugnali.

Ma la bocca di lui non ebbe languore di angoscia, nè tremore di frale materia il suo spirito terso.

Chè più aspro sarebbe stato il suo ultimo giorno e più alta si sarebbe levata l'aurora sul mondo.

Chè più lunga e penosa sarebbe stata la sua agonia e più certa e vicina la resurrezione degli uomini.

Chè più arsura e bruciore avrebbe il suo spirito sofferto e più fresche sorgenti di sane acque tranquille avrebbero il pensiero degli uomini asperso di luce.

*
**

La tua carne sarà straziata e le tue membra disperse.

Ma risanate saranno le ferite dei fratelli ed ogni uomo avrà nell'animo le sue speranze raccolte.

Il tuo corpo sarà ad un tronco d'albero attorto e legato.

Ma saranno dalle braccia degli intoccabili cadute le catene del servaggio.

Tu sarai denudato, percosso e crocifisso.

Ma i pellegrini che ho lungo il cammino incontrati verranno dalle croci deposti.

Sarà la tua gola da una corda recisa.

Ma finalmente avranno gli uomini riconquistata la voce.

Tu sarai trascinato attraverso le asperità della selva densa di tenebre e di sgomento.

Ma fra i dirupi e gli sterpi della terra avranno

gli uomini ritrovato un camminamento radio-
so.

Il tuo corpo sfigurato e mutilato non verrà dalla
pace d'una fossa avvolto.

Ma tutto l'immenso dolore che ha dato al mon-
do la figura di croce avrà finalmente il suo sepol-
cro trovato.

La tua casa crollerà come giardino dal vento di-
velto.

Ma si saranno le rovine dei paesi ricomposte e
si saranno riedificati i luoghi dalla infamia tra-
volti.

*
**

Cupe ombre avvolte di saio escono adesso dal
grembo della tragica notte.

E all'uomo che più non sente la voce rauca de-
gli assassini, nè le punte aguzze dei loro pugnali
portano salmodiando balsamo e spigo.

E a che la purezza di quel trapasso possa con-
tendere con la tersa serenità delle stelle portano,
la loro sorte evocando, palme e ghirlande.

.....

...Io fui trafitta mentre senza vita mi accascia-
vo sul corpo di mio figlio pugnalato.

E fui nello strazio colpita perchè sul cadavere
di un figlio occorreva spegnere ogni sopravviven-
za di odio immortale.

Perchè occorreva spezzare quell'urlo desolante
di madre che avrebbe potuto far tremare il cuore
delle genti.

Perchè necessitava sopprimere quello spettro
lacerante di donna che avrebbe potuto le mani de-
gli uomini disarmare.

.....

...Ed io me ne andavo fasciato dal profumo di
una notte d'argento fra due siepi fiorite di rose.

Ed i miei occhi avevano il riflesso delle terre
del sole.

E la mia voce il tepore del mare.

Ma vi erano dietro le due siepi ospitanti nidi
di uccelli e tenerezze di ali in amore trenta uomi-
ni in agguato con trenta rivoltelle spianate.

E l'ultima strofa del canto che mi era andato
nella gola fiorendo fu da un fiotto di sangue scrit-
to sui selci atterriti :

Quando spunta la luna a Marechiaro !

.....
 ...Tu dovrai uno dei nostri salvare, mi dissero
 gli uomini fregiati di teschio.

Egli ha spiato l'azzurro dove tua figlia tra i
 veli sorgeva.

alla
fine
gita **E**gli ha disciolta e disfatta la sua chioma con
 oro tessuta.

Egli l'incanto ha sconvolto del suo cuore di so-
 gni canoro.

Egli ha lo stelo reciso d'una gemma dai baci
 ferita.

Perchè sia salvo dall'onta il suo nome dovrai
 tu dirti l'autore d'un incesto mostruoso.

Sgomento, terrore e follia fecero tremare i miei
 polsi legati.

Ma il mio « no » fu più sonoro del bronzo e il
 mio sdegno più torvo dell'odio.

Allora si abbattono sul mio corpo le mazze,
 i pugnali e i randelli.

E non sentii bruciore di aperte ferite, nè spa-
 soro di muscoli rotti, chè tutta l'intimità della
 mia anima era stata rastrellata dagli empi.

Ma uno degli uomini fregiati di teschio fu rac-
 colto in delirio sulla svolta d'una strada.

E disse nel tormento della fronte in follia :

Un vecchio contadino dalla terra spremuto ha
 osato respingere l'ignominioso ricatto.

Un cencio d'uomo senza nome e senza diritti non
 ha esitato a scegliere tra la fine della sua misera
 vita e la più ignobile morte morale.

Un'ombra vacillante di servo, un blocco di ter-
 ra, un arnese dei campi ha osato rispondere no
 fino alla fine.

*
 **

Ora egli nel silenzio riposa trasumanato da quel
 supremo risveglio.

Ed il suo viso pare abbia sorbitto morendo tutti
 i raggi della luna.

E la sua bocca dalle stelle baciata pare abbia
 raccolto morendo tutta l'angoscia dei vivi.

E le sue mani aggrappate all'ultimo strazio
 pare abbiano strappato dai polsi dei fratelli i se-
 gni delle catene e dell'oltraggio.

E nelle sue pupille dal martirio rese più lar-
 ghe e più fonde par che la morte abbia acceso
 una luce più viva.

La luce che divinizza il volto degli eroi.

La fiamma che brilla nello sguardo di colui che sa morire per aprire gli occhi del mondo.

L'azzurro vapore di pace che inonda le strade del poverello di Assisi.

*
**

Allora le porte di tutte le case a lutto segnate si sono riaperte senza che mano alcuna le avesse sospinte.

E sulle vecchie soglie da tempo deserte si sono riaffacciati, quasi uscenti da un sogno macabro gli uomini di pena e di fatica.

E chi sotto una ruina giaceva ha scrollato lontano la polve e i rottami.

E chi genuflesso si uguagliava alla terra la fronte ha levato a ricercare le vette.

E chi nel deserto moriva di arsura il cuore ha saziato nel limpido rivo.

E chi impallidiva aspettando un amore le membra ha disteso a quel bacio d'ardore.

E allora ogni uomo si è avviato alla ricerca del grande insepolto.

E ad illuminare le vie ai mendicanti pietosi ha acceso il vento fiaccole larghe sulle fosse dei morti.

E ben sapendo che domani sull'alba l'agguato lo attende,

Ogni vivo ha slegato le bende che gli stringono il pianto.

E dice il segreto di una angoscia ignorata.

E accende una luce dove cadde un eroe.

E spiega un vessillo dove pianse un fratello.

E brucia una fiamma ove cupa è la notte.

Ed alza un altare ad un muto dolore.

E sparge dei fiori dove un sogno si infranse.

*
**

Non cercate fra le valli fra le rocce e le selve quegli che non è scomparso, o pellegrini dolenti.

Perchè in verità io vi dico che egli è oggi il vivente radioso che scuote e che scalda una contrada di morti.

Non cercate fra le acque, fra gli sterpi, le bosca-

glie e le fosse quegli che non è più un corpo, o uomini della terra.

Imperciochè io vi giuro che il suo corpo flagellato si è dissolto in fiammanti cascate di luce.

E non chiamate ad alte grida fra i dirupi e i torrenti quegli che non è più un nome, o mendicanti pietosi.

Perchè in verità io vi dico che dal suo nome è sorto oggi il canto immortale del cigno che siede sulla vetta più eccelsa.

E non cercate fra gli scogli, fra le alture e i deserti quegli che non è più materia, o fratelli di angoscia.

Imperciochè vi assicuro che dal suo respiro è oggi sorto il gran vento di mare che ha sconvolto il vascello degli empi.

Imperciochè io vi giuro che egli è oggi il fulgente mattino che ha fugato la caligine nera.

*
**

Ma levate in alto la insegna del vostro martirio, o donne dal flagello inchiodate ai focolari deserti.

E riaprite le finestre dell'anima vostra in ruina, o madri, che invano il ritorno attendeste di chi ombra e frescura vi dava.

Ed intonate il risveglio dei morti, o fanciulle cresciute fra i guizzi e fra i lampi dell'odio.

E vestitevi di tralci di olivo, o bimbi che invano in ginocchio chiedeste la vita del padre.

Ed allacciatevi con le mani deformi per lividure e per fame alle inferriate delle oscure prigioni, o fratelli di fede, da Caino gettati nel sepolcro dei vivi.

Ed affidate alle rondini — a chè sorvoli il confine — un canto di dolce saluto, o giovanetti che in sogno baciaste la soglia della casa lontana.

Ed uscite da tutti gli angoli dove vi siete con il passato sepolti, o uomini da un bieco destino spezzati e dispersi.

E mostrate al mondo atterrito il vostro volto da nubi solcato, o voi che il crollo dei sogni lo spirito ha reso avulso ed infermo.

E discoprite l'angoscia d'una vita distrutta, o voi che nella raffica avete smarrito la via.

E rialzate più fieri e più sdegnosi la fronte o voi che travolti dalla furia delle onde mai diceste parola di viltà e di rifiuto.

Ed avviatevi, battendo a palme le strade, verso

il colle dove la nuova aurora risplende, o voi che nelle tenebre immersi avevate creduto di non rivedere più il giorno.

Ed aggrappatevi alle corde del vostro lungo e umiliante dolore affinché contro i mostri, gli empi e i tiranni tutte le sue divine campane suonino a stormo.

« Risvegliati, risvegliati, rivestiti della tua gloria, o Sion, rivestiti dei vestimenti della tua magnificenza, o Gerusalemme, perchè l'incircosciso e l'immondo non entreranno più in te per Finanzi. »

FINE



1638

INDICE

| | |
|---|-----|
| Nota degli editori | 7 |
| Un pensiero su l'autrice | 9 |
| Prefazione | 41 |
| PEREGRINAGGIO : | |
| Sulla via dell'esilio | 17 |
| Nel covo dei profughi | 25 |
| Pietro Gori | 35 |
| I « Bravi » sulla fossa di Manzoni | 45 |
| Maggio in gramaglia | 55 |
| MARTIRIO : | |
| Errori di sangue | 67 |
| Il milite ignoto | 77 |
| Il regio rampolla débutta | 87 |
| La danza sui cuori | 97 |
| La toga di Maramaldo | 109 |
| Ghirlande sul verminaio | 121 |
| SACRIFICIO : | |
| Mentre il boia attende (Per Sacco e Vanzetti) | 133 |
| L'appello | 141 |
| Vigilia | 147 |
| Ripresa | 153 |
| Fate il processo al fulmine | 161 |
| Follia criminale ? | 174 |
| Postilla | 182 |
| Olocausto di primavera | 191 |
| Perchè cercate il vivente tra i morti ? | 207 |